

I 20 di Auschwitz

romanzo breve di Guido Caserza

ISBN 9788864389752

© 2023 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15

16149 Genova

(+39) 338.7676020

info@editricezona.it

editricezona.it

Prima edizione © 2017 Oèdipus Edizioni

Seconda edizione © settembre 2023 Editrice ZONA

Guido Caserza

I 20 DI AUSCHWITZ

ZONA

Avvertenza

Questo breve romanzo, la cui materia e le cui fonti sono riasunte in breve più sotto, è nato nel dubbio che angoscia lo scrittore quando si cimenta con un argomento storico spaventosamente tragico e insufficientemente documentato: è nato in quella dimensione della scrittura romanzesca in cui storia e fantasia hanno a che fare con la stessa realtà, e la fantasia, trovandosi costretta a supplire le lacune della cronaca, avverte il disagio di un'immaginazione imprudente e irrispettosa, proprio nel momento in cui crede di cogliere l'essenza di un'orrenda tragedia. La deontologia ha purtroppo uno statuto labile, e uno scrittore che vuole trattare una materia così delicata non trova in essa alcun tipo di soccorso.

Anche se i fatti qui narrati non hanno la garanzia e il sigillo di una rigorosa ricostruzione storica, l'autore ritiene comunque che essi corrispondano perlomeno al principio della verosimiglianza: se è vero che ha fatto ricorso all'invenzione romanzesca per superare alla mancanza di dettagli, ciò è infatti accaduto nel rispetto di una circoscritta verità storica desumibile dai pochi documenti a disposizione.

L'autore spera così di avere in qualche modo illuminato la verità di una pagina oscura della deportazione: nell'affidarla al lettore confida che egli possa udire in essa le imprecazioni e le suppliche di milioni di morti, affinché tutto non sia accaduto invano.

IL FATTO. Il primo gennaio 1945, mentre le truppe sovietiche accerchiavano Budapest, un ultimo carro bestiame con venti ebrei ungheresi e due soldati tedeschi partì dalla stazione di Budapest, destinazione campo di concentramento di Auschwitz. Il

convoglio non raggiunse mai il lager: si bloccò pochi chilometri oltre il confine polacco perché la linea ferroviaria era stata bombardata in quella tratta dagli attacchi aerei degli Alleati. Abbandonati al loro destino, quei venti uomini si misero in cammino verso nord, nel gelo dell'inverno.

Nel periodo in cui occorre questi fatti, Rudolf Höss, primo comandante del lager dal maggio 1940 al luglio 1944, si trovava nuovamente a Auschwitz, impegnato a organizzare l'evacuazione e lo sgombero dei campi dell'Est secondo gli ordini impartiti da Himmler. A evacuazione avvenuta rimase ancora tre giorni nella villa ai margini del lager dove era alloggiato, e il 27 gennaio, all'arrivo dei primi soldati russi, si diede alla macchia con la falsa identità di Rudolf Lang.

Höss scrisse in quei «giorni di esilio» (così li definì più tardi) diverse lettere all'amico e superiore Heinrich Himmler, e alla moglie Hedwig implorandone il ricongiungimento e il perdono per i crimini di cui si era macchiato e che le aveva tenuto celati.

La storia di questa pagina della deportazione ungherese è stata ricostruita dall'autore attraverso la lettura del taccuino di un deportato di nome Erno e degli originali di queste lettere, fortunatamente ritrovati nella villa del comandante da Erno Zymmermann, conservatore dell'archivio del museo di Auschwitz dove oggi le lettere sono custodite.

Da esse si evince il grande amore che legò Höss alla nazione tedesca; al contempo si evince come un grande amore possa fomentare la menzogna, anche verso i propri cari.

Desideriamo ringraziare Erno Zymmermann per avercene concessa la lettura e per avere acconsentito, in accordo con l'editore, alla riproduzione di alcune di esse.

NOTA. Nel racconto sono stati mantenuti i nomi degli ebrei ungheresi come figurano nelle lettere di Höss. Solo quattro di loro sono nominati con un appellativo: Samuel il medico, Eliahu il rabbino, Karoly il gigante e Erno il folle. Le storie indivi-

duali di tutti loro, quello che fecero nella vita, le loro ambizioni e le loro passioni, si sarebbero perse nelle tenebre della dimenticanza se non ne fosse rimasta qualche labile traccia nel taccuino in cui Erno scriveva le proprie memorie.

Anche il taccuino di Erno il folle è conservato presso l'archivio del museo di Auschwitz.

I 20 DI AUSCHWITZ

- La voce narrante è in Times New Roman corpo 12
- **Le annotazioni dal taccuino di Erno il folle sono in Courier corpo 11**
- *Le lettere di Rudolf Höss sono in Calibri corpo 12 corsivo, rientrato*

L'alba del terzo giorno era da poco spuntata quando un autoringolato si fermò sul ciglio della strada di fronte alla linea ferroviaria. Dopo qualche istante un giovane sergente scese dal veicolo, chiuse la portiera dietro di sé e si incamminò, a tratti sospinto indietro da raffiche improvvise.

Giunto al convoglio picchiò due volte: dalla finestrella della locomotiva apparve il volto del macchinista e la porta venne aperta. Il sergente si rivolse ai due soldati con una voce bassa e incolore. Gli ebrei lo guardarono di sottocchi, studiandone il volto: li sogguardò; poi, come se si scuotesse da un momentaneo turbamento, i lineamenti del suo viso si fecero tesi e con voce più aspra ordinò ai soldati e al macchinista di sbrigarsi. Gli ebrei restarono rannicchiati a terra; nessuno di loro si alzò per guardarli mentre si inoltravano nella piana, bianca e gelida.

Regnò un lungo silenzio. Poi uno di loro si tirò su, chiuse la porta e si mise a suonare il violino. Era un uomo sui trent'anni, dalle spalle larghe ma esili. Il suo volto era pallido e triste, indossava un cappotto logoro e tutto, in lui, sembrava ricordare la finitezza della natura umana.

I tedeschi, raggiunti dall'eco di quella musica, indugiarono in ascolto prima di salire sul cingolato. Poi il mezzo scomparve nella nebbia, e d'improvviso si udì l'urlo del vento.

Nison ripose il violino, e attraverso le fessure del convoglio vide le cime degli abeti che si flettevano sulle pendici. Sembrava che la foresta stesse per animarsi: le fronde, dondolando, producevano un mormorio che si amplificò in un rombo assordante. Un vento gelido, accompagnato da un lungo sibilo, si rovesciò sul convoglio; un altro tonfo sordo e il carro scomparve in un turbine di neve e di nebbia.

A tratti la bufera sembrava ritirarsi, interrotta da momenti di calma improvvisa: il vento tratteneva il respiro per rovesciarlo poco dopo in un fragore assordante, mentre nella regione a nord

il reticolo di filo spinato, flagellato dalle raffiche, vibrava e risuonava.

E il vento ripiegò ancora, e ancora sferzò la valle, e ancora ripiegò. Poi scese l'oscurità, e la vera bufera arrivò.

Un nuovo fronte di turbolenza aveva superato lo sbarramento dei monti. La lastra del cielo era crepata da saette, nubi pulsanti di luce si innalzavano, altre avanzavano larghe e compatte come una muraglia da cui si staccavano paurosi uncini vorticanti. Una nuvola a imbuto passò sopra il convoglio che cigolò sulle rotaie. Sparì. Ricomparve. Sparì ancora, inghiottito da un vortice di neve ghiacciata.

Samuel sfregò un fiammifero e apparvero di scorcio una testa piegata all'indietro, una mano rattrappita, una bocca spalancata, occhi terrorizzati.

Poco prima dell'alba la coda del tornado strisciò sui campi sollevando la neve in una gigantesca colonna; restò immobile, fra terra e cielo, e andò alla deriva. Gli ultimi lembi delle nuvole si infiammarono a oriente, disgregandosi lentamente: il sole sorgeva, e il cielo si manifestava come un gelido quarzo. Le sagome degli alberi, laggiù, erano carbonizzate.

Si udì ancora qualche detonazione in distanza, e calò il silenzio, più angosciante della tempesta che l'aveva preceduto; e in quell'istante premonitore il paesaggio fu percorso da un gemito che proveniva da settentrione, come se il vento avesse una voce e volesse farla udire in quel punto.

Adorata Hedwig,

sono le due di notte e non mi sono ancora coricato. Tutto il giorno il campo è stato battuto da una bufera violentissima che ha lasciato dentro di me una straordinaria agitazione. Tuttora il cielo è inquieto, le stelle rare e pallide, e a intervalli regolari gli elementi tornano ad accanirsi con una tale violenza che tutto il campo sembra tremare. Penso allora all'ira di Dio, l'ira di un Dio forte, prepotente e geloso, che si riversa sulle nostre iniquità e che non posso sperare di placare.

Oh Hedwig, in verità non spero altro che tornare da te, e altro non desidero che il tuo perdono. Sì, mia amata, tu sei pari a Dio per ciò che puoi su di me, ma mentre Dio mi diventa incomprendibile, tu mi stai sempre davanti e in te vedo il compimento della Sua Giustizia. Se è prescritto che io muoia in terra straniera, dunque non invocherò Lui, ma tacitamente chiamerò te al mio capezzale e a te volgerò il mio ultimo sguardo.

Era giorno fatto quando uscirono dal convoglio. Non avevano idea di dove fossero. Davanti a loro si stendeva la pianura, i campi erano coperti da un sudario di neve che si perdeva nella bianca, astratta alterità dell'orizzonte. Ovunque era la stessa luce fredda.

Volsero lo sguardo verso il terrapieno della ferrovia, tennero un breve consiglio e si incolonnarono sulla massicciata, in cammino verso nord.

Nelle prime ore di marcia non incontrarono un'anima viva, non videro una casupola o un fienile e non sentirono alcun rumore.

Karoly, davanti a tutti, procedeva silenzioso, la testa in avanti, le spalle un po' incurvate. La sua mole era immensa; era alto due metri e aveva un torace ampio e possente. Sotto il suo peso la neve si comprimeva, segnando il cammino agli altri che lo seguivano incolonnati, mettendo i piedi nelle buche aperte dal gigante.

Sulla sinistra, dove la piana declinava, scorreva il fiume; alle loro spalle si stagliavano le creste dentate dei monti, tra i cui fianchi si ingolfava la foschia mattutina.

Ogni tanto una nuvola, trascorrendo, faceva avanzare una linea d'ombra che scivolava via per scoprire in un maggiore, tricotante sfolgorio il paesaggio. Si facevano schermo con le mani.

Karoly alzò la testa e rimase immobile, con i sensi all'erta, come se qualche emanazione remota avesse colpito il suo olfatto: il vento di Auschwitz scivolò sopra di loro, il vento del nord che alzava mulinelli di neve, la neve che si alzava e si posava. Il vento che gemeva, il vento con il suo carico di voci sconosciute.

A tratti affioravano i binari, lastricati da una crosta di ghiaccio, altrove la neve era così soffice che avanzavano a fatica, la neve al polpaccio, ognuno col proprio sacco in spalla da cui ogni tanto prendevano un pezzo di pane.

Non si fermarono per tutto il pomeriggio. Nessuna impronta sulla neve. Solo, ogni tanto, quegli enormi crateri che avevano inghiottito le rotaie, e le risate stridule delle gazze. Scendevano dalla massicciata e camminavano nel campo, aggirando i crateri. Poi tornavano a marciare incolonnati sul binario.

Erno camminava qualche passo dietro come un'ombra. Di tanto in tanto si fermava; apriva il sacco, ci ficcava la testa dentro, sfogliava le pagine di un taccuino e annotava qualcosa con una matita. Samuel veniva al suo fianco, *Cammina Erno, cammina*, e Erno prendeva sotto braccio il medico e per qualche tratto camminavano insieme.

La fame e il gelo avanzavano all'orizzonte.

Caro Himmler,

quanta violenza, quanta morte abbiamo gestito insieme! Per non soccombere abbiamo frapposto uno spazio sterminato fra noi e l'orrore, aperto un vuoto nella nostra anima dentro il quale la morte si è trasformata in un sistema morale capace di eclissare la realtà.

Caro amico, l'olocausto è la prova che si può agire e conoscere collettivamente, per astrazione: è così che noi abbiamo agito, ed è per questo motivo che le nostre mani sono rimaste pulite, come le nostre coscienze. La nostra stessa libertà individuale si è sublimata nell'oggettività dell'olocausto, e ciò che è morale in noi è diventato un fatto fisico nella struttura: rispetto all'Idea la nostra libertà è stata quella di funzionare come parti di un ingranaggio superiore.

È il meccanismo della Grazia, caro Himmler, ed è in nome della Grazia che noi abbiamo agito.

Da sud avanzavano nuvoloni grigi e compatti. Al di sotto una nebbia bianca e opaca aleggiava sulla pianura. Un silenzio assoluto. Solo il continuo sibilo del vento. Minuscoli fiocchi ghiacciati filtravano attraverso la nebbia. L'orizzonte, a oriente, era punteggiato da bagliori.

Un puntino spuntò sotto le nuvole. Ronzò e sparì. Riapparve in un pigmento grigio, una macchiolina incongrua come un presagio di morte: era un ricognitore tedesco. Virò, scese di quota, planò sulla piana. *A terra!* gridò Karoly. Si gettarono bocconi sulla neve, ai piedi della massicciata. Si aspettavano di udire i colpi della mitragliatrice, ma l'ombra dell'apparecchio scivolò silenziosa sopra di loro e passò oltre. Rimasero immobili, fino a quando il ronzio dell'aereo si spense in lontananza.

Si rialzarono, si scollarono la neve di dosso e ripresero il cammino.

Prima che il buio calasse, attraverso un folto di alberi intravidero una casupola: appariva e scompariva nella nebbia. Lasciarono il binario e si inoltrarono nel campo. Percorsero un sentiero e una piccola trincea che finiva davanti alla porta della casupola. Era un rifugio per cacciatori formato da una sola stanza, rischiarata da quattro aperture rettangolari disposte sui muri a altezza d'uomo. Come entrarono si buttarono sul pavimento di terra nuda, addossati gli uni sugli altri, talmente stanchi da non percepire la fame.

Per qualche minuto si udì il violino di Nison; poi fu silenzio.

Un'ora prima dell'alba l'ululato di un lupo li destò. Non si alzarono; restarono stesi nel buio, aspettando il mattino. Al sorgere del sole le orme del lupo si perdevano lontano, nel biancore abbagliante.

Quella mattina i raggi del sole sorto da poco hanno illuminato una castagna nella neve. Altre castagne sono apparse sotto il manto bianco con un lavoro impetuoso delle mani. Poi c'è stato il fuoco, generato dal fiammifero di Samuel, e ci sono state le castagne arrostiti nelle nostre pance. Castagne marroni fuori, nere dentro, dure come le pietre. Sopra i nostri cappelli le nuvole rosse di vergogna dicevano che il sole si arrampicava sul cielo.

Così annotò Erno nel suo taccuinoⁱ.

Erano in marcia da due ore quando Jankel, un uomo gracile con il petto dilaniato da una tosse cronica, si fermò invocando aiuto. Il gelo gli stava paralizzando le gambe, aveva il volto rigido e pallido; era stato colto da una febbre improvvisa. Poco più avanti, sotto il terrapieno, c'era un tronco d'albero abbattuto. Lo sorressero fin lì. Karoly spalò la neve con le mani sotto il tronco, fino a liberare un piccolo spiazzo di terra; avvolsero Jankel nei sacchi e lo adagiarono al riparo.

Morì rannicchiato in una posizione di difesa, con le mani sulle scapole, i ginocchi sollevati.

Lo abbandonarono sotto il tronco e si rimisero in marcia.

Da lontano due occhi solitari li fissavano: un lupo alzò il muso contro il cielo e fece sentire il suo verso alto e selvaggio.

Cara Hedwig,

poiché la verità sull'olocausto ti è ormai conosciuta è inutile che persista in una menzogna che pure aveva come fine quello di proteggerti: non voglio celarti più nulla.

Devi innanzitutto sapere che tutti coloro che hanno preso parte all'opera dello sterminio, dagli ebrei dei Sonderkommandoⁱⁱ a noi ufficiali, hanno avuto abbondante materia di riflessioni e ne serbano impressioni assai profonde.

È stato necessario lo sterminio? È stato proprio necessario annientare centinaia di migliaia di donne e di bambini? Spesso queste domande mi sono state rivolte dai miei subordinati e io, che nel mio intimo mi ero posto infinite volte le stesse domande, ero costretto a rammentare loro il comando del Führer, perché ne traessero conforto.

Gli occhi di tutti erano fissi su di me, tutti scrutavano le impressioni suscitate in me dall'opera dello sterminio, tutti studiavano le mie reazioni. Dovevo perciò controllarmi, perché non venissero alla luce dubbi e angosce. Dovevo assistere impassibile allo spettacolo delle madri che entravano nelle camere a gas coi loro bambini che piangevano o ridevano. Era mio dovere assistere all'opera orrenda dei becchini che sopraggiungevano appena le pompe avevano aspirato il gas. Sotto i miei occhi toglievano il

sangue e gli escrementi, staccavano con uncini e lacci i morti aggrappati gli uni agli altri. I cadaveri venivano poi prelevati dalle camere e iniziava il macabro rituale del taglio dei capelli e l'estrazione dei denti d'oro: nulla di loro restava inutilizzato, per la potenza del Grande Reich! E io ero lì, per ore e ore dovevo assistere a questi spettacoli orrendi. Ho dovuto anche tollerare la vista di migliaia di cadaveri nudi ammassati nelle fosse comuni, corpi che persino le SS non riuscivano a nominare, che non dovevano essere chiamati cadaveri, ma pupazzi, o figure.

Il freddo era aumentato. Poco prima di mezzogiorno lasciarono il binario e si inoltrarono in un campo alberato, in cerca di un posto riparato. Si accamparono a ridosso di un macigno, dove il terreno era asciutto. Fecero bracciate di rami secchi e accesero un fuoco. Si strinsero uno contro l'altro, con le mani contro le fiamme; la legna crepitava e scoppiettava. Nison stava piegato in avanti, tossendo. Aveva il cuore malato.

Tornarono verso il binario. Risalirono la scarpata e ripresero a marciare in fila indiana.

Camminarono per un'ora. Poi un'altra. Un'altra ancora. Ogni tanto facevano una sosta, si mettevano in bocca un pezzo di pane che masticavano con infinita lentezza, riprendevano il cammino. Dietro le cime dei monti baluginavano macchie di luce rossastra, davanti a loro il cielo e i campi si compenetravano in una bruma desolata.

Poi un tuono risuonò e per lunghi minuti il vento, che non aveva cessato di far sentire il suo lento sibilo, si rafforzò, e il cielo ingrì per i turbini di neve sprigionati da terra. Quando il vento cessò, il cielo riapparve in una tinta crepuscolare; le nuvole, colpite dagli estremi bagliori del sole, si colorarono di bronzo, i primi fiocchi di neve incominciarono a planare e il cielo si fece talmente basso e opaco che non fu più possibile distinguere l'orizzonte.

Il rabbino si fece di lato per guardare i suoi compagni che procedevano incolonnati, un passo dopo l'altro. Avrebbe voluto farne l'immagine di Dio, o cogliere in loro un segno dell'Invisibile che plasma la propria opera seguendo vie sconosciute all'uomo. Ma questi pensieri di virile religiosità avevano una durata fugace perché sentiva venir meno la propria forza morale: era bene, era male quello che stavano facendo? Dove stavano andando? Verso quale meta? Era quella la direzione giusta? Si sforzava di chiarire il senso del loro cammino, isolandolo dalle contingenze, ma si smarriva nell'incertezza, costretto a tenere nascoste le sue angosce e a rivolgere in cuor suo quelle domande a Dio.

La testa del rabbino protesa verso il nord e i nostri corpi tirati verso il basso. Dobbiamo pur pisciare. Erno piscia: il getto nella neve che fuma! Imbutto caldo e vaporoso! Poi altri bisogni e macchie scure sulla neve. Dopo un po' arriva il lupo. Il lupo annusa e si mette sulle tracce dell'uomo.

Sai che ho sempre provato orrore per le punizioni corporali e, prima che fossi comandante, finché feci parte della truppa, quando dovevo assistervi curai sempre di mettermi nelle file posteriori. I Blockführerⁱⁱⁱ che amavano assistere a quelle punizioni erano individui tardi, rozzi e violenti, capaci di sopportare con indifferenza, o addirittura con esaltazione, scene terribili, come il lancio di un bambino da parte di una SS contro il reticolato.

Chi ha provato una volta questo potere, questa illimitata signoria sul corpo di un altro uomo, chi ha provato il potere e la possibilità di infliggere il supremo avvillimento a un altro essere che porta su di sé l'immagine di Dio, costui cessa di essere padrone delle proprie sensazioni^{iv}.

Eppure finii per adattarmi a tutto ciò che non si poteva modificare, ma non divenni mai sordo alle sofferenze umane: le ho sempre viste chiaramente e ne ho sofferto. Dovetti calpestarle perché non potevo permettermi di essere molle.

Certo, si fa presto a dire gli ebrei devono essere sterminati ma, piccola mia, per chi poi ha dovuto mettere in pratica questo precetto, si tratta del compito più duro e difficile che ci sia.

E le donne? E i bambini? Himmler si era posto per tempo il problema, dichiarandosi per una soluzione netta. «Io, caro Höss, – mi disse un giorno – non mi sono ritenuto autorizzato a sterminare gli ebrei e poi lasciare che i loro figli diventassero grandi per vendicarsi sui nostri figli e sui nostri nipoti. Bisogna

prendere la grave decisione di far scomparire questo popolo dalla faccia della terra.»

Di fronte a tanta dura coerenza, dovevo seppellire nel profondo i miei impulsi umani. E devo confessarti che questi sentimenti umani mi apparivano quasi un tradimento contro il Führer, dopo queste conversazioni con Himmler^v. Non c'era, Hedwig, possibilità di sfuggire a questo dissidio. Dovevo continuare a dirigere le operazioni di sterminio.

Eppure credo anche di essere stato un grande uomo in questo sopportare l'altrui sofferenza, perché grande è l'uomo che arriva ad annullare la propria misericordia.

Erano ormai rassegnati a passare la notte all'addiaccio, quando intravidero nella foschia la sagoma di una costruzione frangeggiata da due pilastri sormontati da una tettoia di legno. Era una piccola stazione di provincia, intorno a cui era disseminato un piccolo villaggio abbandonato. Poco discosta, la casa del capostazione aveva l'intonaco sfarinato, il vetro di una finestra infranto e la porta, spalancata, cigolava sui cardini.

Indugiarono sulla porta tendendo l'orecchio. Non udirono alcun suono. Entrarono. Samuel cercò a tentoni l'interruttore della luce. Lo trovò, non c'era corrente. Accese un fiammifero e su un ripiano scorse una lampada a olio. Accostò il fiammifero allo stoppino e la stanza si rischiarò: sotto i riquadri delle due finestre c'era una stufa a legna stipata di rametti e una piccola scorta di legna. Karoly aprì lo sportello e appiccò il fuoco.

Si disposero intorno alla stufa, con le mani protese; ravvivarono il fuoco e andarono in cucina in cerca di cibo. C'erano dei

tegami appesi ai ganci, una pentola sui fornelli, un cesto vuoto per terra; rovistarono nei cassetti ma trovarono solo qualche posata, alcuni tovaglioli e un apriscatole, aprirono il rubinetto ma non uscì una goccia d'acqua. Salirono al piano di sopra: nella camera da letto c'era una branda spoglia, aprirono gli armadi e trovarono delle coperte. Le presero. Poi montarono sul solaio: trovarono un telo di plastica, ripiegato e annodato, un rotolo di spago e uno di fil di ferro, un contenitore pieno di olio per la lampada e una tanica vuota. In un angolo c'era una bottiglia di plastica, presero anche quella. Tornarono da basso, ammucciarono il bottino in un angolo e rovistarono ancora in cerca di cibo. Erno indicò a Samuel una dispensa in un angolo buio. Samuel l'aprì. Su uno scaffale c'era del cibo in scatola, lattine di fagioli, di minestra e di carne.

Decisero di razionare quella piccola scorta e convennero di mangiare solo un po' di minestra. Guardarono Karoly che una a una apriva le latte, facendo girare la rotella dell'apriscatole. Svuotò quattro barattoli in una pentola che venne posata sulla stufa.

Mangiarono in silenzio, intingendo nella minestra il poco pane rimasto, poi, per la prima volta da quando avevano lasciato il ghetto, si unirono alla preghiera del rabbino. Si coprirono gli occhi e recitarono *Shema' Israel*^{vi}, Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno. Quando calò il silenzio il matto, che durante la preghiera aveva continuato a dondolarsi stringendo in grembo il piatto, lo posò a terra, avanzò a quattro zampe e andò a accovacciarsi vicino al medico.

– Abramo, – gli disse, indicando lo sportello della stufa, – le vedi quelle fiamme gigantesche?

– Le vedo, Erno.

– Sai cosa significano Abramo?

Il medico rispose con un sbuffo della pipa, e Erno fu preso da un furore isterico: – Le fiamme sono la nostra tomba! Non lo capite? Ci ridurranno in cenere!

– Ehi pazzo, – intervenne Juliek, con la sua voce stridula e acuta, – te li ricordi i libri bruciati a Tolosa?

Erno lo guardò. Tacque qualche istante, si alzò e puntando il dito contro il rabbino gridò: – E tu che rabbi sei se non vedi queste fiamme?

– Tu mi schernisci matto, ma il saggio non siede nel consesso degli schernitori.

– Se davvero sei saggio di' tutto quello che devi dire in ventiquattro parole, rabbi.

– E se lo dicessi in ventiquattro ore?

Erno ammutolì. Le parole del rabbino esigevano da lui una riflessione, e pensare lo confondeva. Guardò Samuel: il medico prese dalla tasca il sacchetto del tabacco e riempì la pipa. Rassicurato dai suoi gesti, metodici e tranquilli, Erno si addormentò. L'ultima cosa che udì fu il lamento del violino, poi un sonno nero, pesante come uno straccio, cadde addosso a tutti loro.

Heinrich,

il fronte orientale viene continuamente retrocesso e il soldato tedesco non oppone più resistenza. Eppure mi informi che il Führer continua a parlare di resistenza a ogni costo e Goebbels nei suoi discorsi inneggia alla imminente vittoria della Germania. Mi racconti di un'arma segreta, un'arma inimmaginabile, metafisica, che supera la contingenza della guerra e incorpora l'essenza della morte. Un'arma spirituale l'hai definita, dotata di un potere morale e rigenerante, una forma di distruttività che oscura la storia come fin qui l'abbiamo conosciuta, e avendotene chiesto i dettagli mi hai risposto con le parole di Goebbels. Dunque non posso dubitare della vittoria finale, devo crederci, anche se troppe cose indicano il contrario. Ma non dubitare di me, Himmler. Il tuo caro amico, in cuor suo, resta legato al Führer e all'Idea: essi non possono essere sconfitti.

Poco dopo le sette i vetri delle finestre incominciarono a imbiancare e la luce del mattino scivolò lentamente nella stanza.

Si alzarono. Accesero la stufa, svuotarono in un tegame due latte di fagioli, li intiepidirono sulla piastra e ne mangiarono un boccone ciascuno. Riempirono alcuni sacchi con le cose che avevano trovato, fecero a pezzi il telo, si fasciarono i piedi legando la plastica all'altezza dei polpacci e si misero in marcia.

Il sole, facendo di quando in quando capolino, avvolgeva il paesaggio in una luce sbiadita su cui subito si stendeva il manto di una nuvola, per riapparire qualche istante dopo, un poco più vivida, ma presto trascolorata in un'altra ala d'ombra che, andando e venendo, sembrava suscitare dallo spazio il movimento costante e senza tregua del tempo.

Poi si alzò la nebbia, talmente fitta che non riuscirono più a vedere i binari. Vagarono alla cieca, cupi e silenziosi perché sapevano che qualsiasi parola avrebbe suscitato rabbia e recriminazioni, avviliti dalla sensazione frustrante che la direzione presa non avrebbe condotto da nessuna parte, ma che anche quella opposta, o qualsiasi altra, avrebbe condotto nello stesso indifferente posto.

Zitti zitti avevamo adottato una regola. Nessuno aveva il diritto di lamentarsi, e la regola era diventata la legge della nostra piccola società. Povero me, contro quale orecchio urlerò i miei lamenti?

Il terreno andava digradando, ma non percepivano la discesa perché la neve, in cui affondavano fino alle ginocchia, e la nebbia sempre più pesante annullavano il senso della misura e della direzione. I loro occhi si perdevano nel denso, infinito biancore del paesaggio. La terra sembrava non esistere più.

Erano arrivati nel fondo della valle quando udirono un rapido fruscio e il richiamo stridente di un uccello, e in quello che sembrava un fosso percepirono un gorgoglio di acqua corrente. Scrutarono in tutte le direzioni, e non videro nulla; la nebbia si era coagulata tutto intorno, e il richiamo ripetuto dell'uccello giungeva alle loro orecchie come un monito pauroso. Improvvisamente furono investiti da un soffio gelido: il vento passò sopra le loro teste, smuovendo la nebbia e svelando, via via più veloce, il paesaggio. Dopo pochi minuti gli ultimi brandelli di nebbia indugiavano sul fondo della valle, da dove risalirono torrenzialmente per poi svanire.

Si accorsero che erano giunti sopra la sponda del fiume. L'acqua scivolava lentamente, filtrando le tinte smorte della vegetazione che cresceva lungo i margini. Sopra la riva scorsero una polla d'acqua sorgiva. Bevvero a pieni sorsi, così assetati da non percepire il freddo pungente degli schizzi gelati sul viso. Poi si misero in cerca di un riparo per la notte. Lungo il fiume videro una sporgenza rocciosa che si protendeva da un dirupo e con la punta lambiva il pelo dell'acqua. Si accamparono a ridosso della roccia, avvolti nelle coperte. Il sole era ormai al tramonto, un ultimo raggio lambì le cime degli alberi lasciandosi dietro una luce opaca e le catene scure dei monti.

Raccolsero rami morti di abeti e ne fecero un mucchio; Fulop prese la tanica e versò un po' d'olio sopra i rametti, Samuel accostò un fiammifero e il fuoco divampò. Cercarono altra legna e

la accatastarono vicino al fuoco per farla asciugare. Svuotarono quattro lattine di carne nei tegami e li misero a scaldare sopra la brace.

Amore mio,

una grande angoscia mi opprime il petto e da molti giorni non conosco più la pace. Nel cuore della notte mi sveglio di soprassalto, spalanco gli occhi urlando e mi guardo intorno come se vedessi persecutori ovunque. Mi prendono così pensieri cupi e insoliti, e nelle ore in cui la mia agitazione è più forte vedo comparire i miei genitori, e parlo con loro come se fossi ancora sotto la loro protezione. Torno allora bambino: tutto l'orrore che mi ha circondato, lo sterminio, le torture, le camere a gas, tutto diventa un gioco, e mi chiedo se papà avrebbe approvato questo gioco; e la mamma? La mamma lo avrebbe forse condannato?

Piccola mia, la verità è che non desidero più nulla. Le terribili delusioni subite mi hanno reso un misantropo, non nutro più sentimenti di confidenza e di fiducia, in ogni persona vedo il peggio, e dovunque soltanto inganni. Così mi abbandono al vuoto terribile della mia anima, a questa cupa tristezza, a questa dimenticanza di tutto il mondo.

Oh Hedwig, il timore di perderti mi ha condotto a questo punto estremo: invoco la morte, e la invoco anche per te! Sì, io desidero che la vita si spenga in questo momento in noi, affinché un sepolcro ci serbi congiunti per sempre.

Il cerchio di luce generato dalle fiamme rivelava il corso nero e liscio della corrente. Sopra di loro il cielo era punteggiato di stelle, una parentesi di luna emergeva a ponente. Il gigante si alzò per ravvivare il fuoco; soffiò sulle braci e aggiunse qualche pezzo di legna. Le fiamme guizzarono e apparvero le macchie ombreggiate dei visi, il volto assorto del rabbino, quello scavato e logoro di Fulop, quello di Erno, sprofondata nelle sue ossessioni.

- Sembra passata un’eternità, – disse a un tratto Eli.
- Da quando? – chiese Nathan.
- Da quando eravamo nel ghetto, con le nostre famiglie.

La sera in cui erano stati prelevati dal ghetto sembrava così lontana, mentre erano passati solo otto giorni. La lista con i loro nomi era circolata già nel pomeriggio, così le mogli, i parenti, gli amici, ciascuno aveva voluto dare loro qualcosa di utile, del cibo, libri, saponette, calzettoni, mutande, coperte, borracce d’acqua. Così raccontava Eli, e gli altri facevano cenni di assenso con il capo.

- Poi è arrivata la pattuglia di nazisti, – soggiunse Fulop.

Li avevano caricati su un camion coperto con un telone e trasportati fino alla ferrovia, dove li avevano fatti salire su un vagone bestiame, scortati da due guardie. Una di loro colpì Erno in pieno petto con il calcio del mitra, perché aveva osato rivolgergli la parola.

Alla frontiera cecoslovacca tutti i loro beni erano stati confiscati; lasciarono loro solo qualche forma di pane e due secchi colmi d’acqua. Il viaggio attraverso la Cecoslovacchia era durato due giorni, con lunghe, infinite soste; appena fu varcato il confine polacco, il convoglio si fermò. Rimasero all’interno per due giorni e due notti, razionando il pane e l’acqua, costretti a ti-

rarsi giù i pantaloni sotto gli occhi delle guardie e a dormire nei loro vapori pestilenziali.

In quel momento una folata solitaria sollevò dalla brace un vortice di scintille. Un fulmine crepò l'oscurità lontana, oltre le montagne. I loro fiati bianchi si fondevano sopra il fuoco.

– Domani continueremo il cammino verso nord? – chiese Eli.

– Domani andremo avanti, – rispose il rabbino.

– Sempre verso nord, – disse Yeshiel.

– Prima o poi ci fermeremo, – disse Fulop.

– Prima o poi, – disse Samuel.

– Mio padre dice che per quelli che vanno in Polonia le cose vanno bene solo finché restano in viaggio, – disse Eli.

– Tuo padre doveva aggiustarmi un orologio, – disse Gisi.

E Yeshiel chiese: – Hai una foto di tua moglie con te?

– No, non ce l'ho, – rispose Gisi.

– Io la porto sempre con me, – disse Yeshiel.

– E dei tuoi figli?

– Neppure.

– Per conto mio, – disse Meyer – voglio che mio figlio finisca gli studi.

– Io tornerei a casa da moglie e figli fosse pure in un vagone bestiame, – disse Ervin. – Se solo li avessi.

– Non facciamoci prendere dalla tristezza, – disse Samuel.

– Allora suona, Nison, – disse Fulop.

E Ervin disse: – Con la musica si può andare oltre la notte, si può passare attraverso la tristezza.

E Nison imbraccia il violino, e alle prime note i visi si fanno assorti. E quando Nison ripone lo strumento Ervin gli chiede se vuole raccontare qualcosa. E Nison si mette a raccontare. Sa-

muel, al suo fianco, fuma tranquillamente la pipa, di tanto in tanto interrompendolo con qualche domanda per capire come lui, figlio di un banchiere, si trovò costretto a impartire lezioni private di violino: i beni della famiglia erano stati sequestrati dai nazisti, il padre era morto per arresto cardiaco nel sonno, la moglie quando si svegliò aveva creduto che dormisse, quando si rese conto che era morto recitò la preghiera del mattino, e si suicidò. Quando lo prelevarono dal ghetto, l'unico bene che gli era rimasto era il violino.

Poi Nison guarda Samuel, e Samuel racconta:

– Ho perso i genitori quando avevo sei anni. Così i nonni mi hanno preso con loro. Facevano i viticoltori. Quando sono morti avevo diciotto anni. Ho venduto le terre, mi sono trasferito in città, mi sono iscritto all'università e sono diventato medico.

In comunità lo tenevano tutti in grande considerazione, chiedevano il suo parere non solo per la salute, ma anche per i loro affari. Quando arrivarono i nazisti si era sposato da poco con Hilda: sulla porta del suo studio comparve una stella a sei punte. – Così, – proseguì Samuel, – ho continuato a esercitare nel ghetto, andando di casa in casa. Hilda mi è stata portata via in una retata. Quel giorno stavo assistendo a un parto.

– Anche mia moglie mi è stata portata via, – disse Karoly, che era al suo fianco. E questo era tutto quello che aveva da dire.

E Erno? Erno era stato sposato, e aveva avuto un bambino, ma moglie e figlio gli erano stati uccisi dagli uomini della Gestapo.

Gli occhi di tutti erano puntati su di lui, e i suoi occhi erano calmi: senza passione, senza rancore, raccontò quello che gli ac-

cadde quando era conosciuto come Moshé lo Shammàsh, factotum di una sinagoga chassidica di Sighet.

Il 17 novembre del 1942 era stato deportato perché ebreo straniero. Il treno dei deportati aveva varcato la frontiera ungherese e in territorio polacco era stato preso in carico dalla Gestapo. Gli ebrei furono fatti salire su degli autocarri. Gli autocarri li portarono in una foresta, dove li obbligarono a scavare delle grandi fosse.

– Poi che successe? – Domandò Saul.

– Gli uomini dovevano svestirsi e rimanere in camicia, le donne in mutande, poi dovevano avvicinarsi alla buca e presentare la nuca. Tutti gli ebrei sono stati ammazzati.

– In camicia?

– Sì.

– E perché?

– Perché non si portassero nulla sottoterra. I loro indumenti sono stati presi e riposti in valigie.

– Venivano fucilati con i mitra?

– Con le pistole mitra.

– Anche i bambini?

– Anche i neonati. Venivano gettati per l'aria a fare da bersaglio.

Così morirono anche il figlio e la moglie di Erno. Ma com'è che lui riuscì a salvarsi?

Per un miracolo, finì di raccontare Erno. Ferito a una gamba, mi credettero morto^{vii}.

Vagò più di un anno sotto il peso del lutto e del senso di colpa, poi l'ombra della follia lo inghiottì: apparve a Budapest la mattina del 19 marzo 1944, mentre i tedeschi occupavano la città, e fu Erno detto il folle.

Amico caro,

come sai passo le mie notti insonni a leggere, e in queste ultime notti ho lasciato il diletto Ortis per dedicarmi allo studio del Talmud. No, amico mio, la cosa non ti deve né sconcertare né preoccupare. Il Talmud mi aiuta infatti a comprendere meglio la natura della minaccia ebraica poiché dimostra con chiarezza come gli ebrei siano governati da una legge razziale. In questo ci sono straordinariamente simili, e forse è per questo motivo che è accaduta questa sventura tra noi e loro.

Non è forse diabolico quanto afferma il Talmud, cioè che Dio avrebbe detto agli uomini «Sarete circoncisi, e genererete soltanto figli ebrei da donne ebre»? Ecco come hanno mantenuto la purezza razziale e sono sopravvissuti per secoli. Sì, caro Himmler, avremmo potuto imparare molto dal Talmud. Gli ebrei se ne intendono di queste cose^{viii}.

La luna fece il suo lento giro quella notte. A turno ci alzavamo per ravvivare il fuoco. Ma io non ho ravvivato un bel nulla perché Erno ha paura del fuoco, il fuoco è nemico degli ebrei. Lo spirito di Elia durante la notte si è appollaiato nel mio petto e quel gran pezzo d'uomo ha circonciso il mio cuore.

Il sole era sorto da poco. Bevvero alla sorgente e fecero provvista d'acqua: riempirono la tanica, travasarono l'olio nella bottiglia, sciacquarono il recipiente e colmarono anche quello. Si incolonnarono lungo l'argine del fiume. Lasciarono la riva e incominciarono a salire, ma si ritrovarono sopra una scarpata che cadeva a strapiombo sul filo dell'acqua. Tornarono indietro, mettendo i piedi nelle loro stesse orme, fino alla riva del fiume. Provarono un'altra direzione, un'altra ancora. Camminarono tutta la mattina, tornando più volte sui propri passi, più volte cadendo esausti, soccorrendosi l'uno con l'altro, facendo frequenti soste.

A mezzogiorno riapparvero sulla piana, abbacinante nel barbaglio della neve al sole. Si fecero schermo con le mani, individuarono più avanti la massicciata, la raggiunsero e tornarono a marciare incolonnati sul binario.

Stremati, con i piedi sempre più pesanti, si fermavano spesso sotto qualche albero isolato, respingendo indietro la fame, bevendo qualche sorso d'acqua.

Il pomeriggio fu tormentosamente lungo, il sole sembrava essersi cristallizzato in un punto fisso della volta, il paesaggio paralizzato nel gelo. I loro passi diventarono regolari, ipnotici, la cadenza sorda del tempo che li trascinava oltre senza pietà.

Eravamo così stanchi che desideravamo che la morte venisse su di noi. Ma i nostri piedi marciavano, andavano verso il potere magnetico del nord. La filosofia ebraica e il nord sono sposati per sempre ma il cuore di Erno ha un grandissimo terrore del nord.

Dopo tutto anche noi, come loro, volevamo semplicemente preservare la nostra integrità razziale e per raggiungere tale scopo ci siamo dati un terribile arbitrio. Abbiamo trasformato l'ebreo in un non uomo e prodotto cadaveri senza morte, privando il soggetto di quanto di più intimo gli appartiene per volontà divina: la misteriosa fine della sua vita. Abbiamo, caro Himmler, avvilito la morte e nello stesso tempo reso ineffabile l'orrore.

Così, gli ebrei sopravvissuti che un giorno vorranno raccontare l'orrore, per dare un'idea realistica dell'olocausto, di questa realtà incomprensibile, dovranno ricorrere all'immaginazione romanzesca. Nessuno di loro potrà testimoniare la morte, perché noi gliela abbiamo espropriata, nessuno di loro potrà dire con esattezza che cosa e come è accaduto, e nello sforzo di esprimere l'inesprimibile, di rendere credibile ciò che non lo è, saranno costretti a romanzare la realtà. Così facendo tradiranno sé stessi una seconda volta.

Verso le sette di sera si imbattono in un gruppo di case con le finestre oscurate. Poco oltre, il riquadro luminoso di una finestra si stagliò per un istante nel buio. Raggiunsero quella casa. Qualcuno si fece avanti sull'uscio. Era un uomo sui trent'anni, con il viso tondo e rosso e una piega allegra nella bocca. Li fece entrare. Una vecchia stava seduta vicino a una stufa e sopra la stufa sobbolliva una pentola di zuppa. Una giovane donna alzava di tanto in tanto il coperchio e mescolava. Fece cenno loro di sedersi e servì la zuppa nelle scodelle. Sorbirono in silenzio. Il caldo miracoloso del liquido nello stomaco. L'uomo spuntava un pezzo di legno con un temperino, canticchiando allegramente.

– Dove siamo? – domandò Samuel, quando ebbe terminato la zuppa.

– Non sapete dove siete? – ribatté l'uomo. – E da dove venite lo sapete?

– Da Budapest.

Deportati, mormorò alla moglie, e non volle sapere altro. Tacque per qualche minuto, poi si alzò mostrando uno strano, allusivo sorriso:

– Venite, vi faccio vedere dove siamo.

Li condusse sul retro della casa, dove si protendeva una tettoia. Sotto la tettoia due militari della Wehrmacht pendevano da una trave. Con una lampada l'uomo rischiarò i corpi. Gli stivali gli erano stati tolti, la fronte era spaccata da un colpo d'ascia. L'uomo si batté con il pugno sul petto come a dire opera mia: – Ecco dove siamo, siamo nella guerra.

Poi li accompagnò alla stalla dove avrebbero passato la notte. C'erano il fiato e il calore delle bestie. Fecero dei giacigli nel

fieno. Prima di sdraiarsi Samuel guardò Erno che piangeva a occhi chiusi: – Noi non moriremo, Erno.

Il giorno fu meno rigido del precedente. Nel pomeriggio attraversarono un villaggio buio e deserto, abbandonato al suo destino. La facciata di una casa era punteggiata dai proiettili di una mitragliatrice. Le porte dei casolari sbattevano a ogni soffio di vento e un odore di escrementi di topi riempiva gli interni. Entrarono e uscirono da ogni casa, senza trovare nulla.

Erno camminava discosto; aveva rallentato il passo e sembrava pensieroso. Samuel gli si affiancò e gli chiese cosa avesse.

– Mi è venuto un pensiero.

– Quale pensiero, Erno?

– Moriremo di fame.

– Noi tutti moriremo, quando Dio lo vorrà.

– Quand'è che lo vorrà?

– Se Dio parlasse ce lo direbbe. Ti direbbe quando tocca a te, e quando a me.

– Morirò di fame, Samuel. Morirò di fame e tu mangerai il mio cadavere per sfamarti.

– Cammina, Erno.

Era ormai buio; camminavano nel chiarore della neve quando scorsero, poco discosta dai binari, una casupola di pietre a secco. Aveva il tetto di coppi, alcuni ribaltati dalle intemperie, e una porta di legno lacerata dalle crepe che cedette a una spallata di Karoly. Entrarono, si lasciarono cadere a terra e per più di un'ora restarono immobili, senza dire nulla. Poi il gigante sciolsse il sacco: c'erano più quattro latte di cibo. Accese un fuoco all'esterno; versò il contenuto di tre latte in un tegame e lo posò sulla brace. Guardava le fiamme. Al di là del fuoco c'era solo la notte,

una notte senza profondità e senza una luce, né in cielo né in terra. Fagioli e minestra fumarono. Mangiarono in silenzio e subito si addormentarono.

Tutt'intorno si erano ammassate le ombre di una notte gelidissima, screziata da nuvole che si muovevano lentamente, accerchiando il corno diafano della luna.

Nella notte Samuel allungava la mano per toccare Erno che gli dormiva accanto. Aveva paura che se ne andasse.

Il mattino dopo il corpo di Mor era freddo e senza pulsazioni. La morte ne aveva contratto il volto in un'espressione minacciosa.

Adorata moglie,

questa mattina presto sono andato a passeggiare lungo il fiume. Tutto era triste e desolato, un vento gelido soffiava da nord e nuvole cupe scendevano sulla valle, simili a quelle che si agitavano nel mio animo. Mia piccola Hedwig, mi sono sentito così solo e privo di ogni speranza che ho desiderato la morte con spaventosa determinazione: ho guardato le acque grigie del fiume e più di una volta ho pensato di gettarmi. Oh no Hedwig, non sono pazzo, ma il mio umore è così incostante e mutevole, è come se uno spirito ingannevole aleggiasse su questo paesaggio che mi fa mutare umore di ora in ora. Adesso mi compiango e penso di buttarmi nelle acque, e poco dopo una meravigliosa serenità si impadronisce della mia anima. Allora ricordo quando eravamo qui tutti insieme, le lunghe passeggiate per i campi che i bambini mi costringevano a fare ogni domenica, la loro gioia per ogni filo d'erba, per ogni fiore primaverile.

E poi l'estate! D'estate i bambini sguazzavano nella vasca del giardino, ma la loro gioia più grande era di poter avere con sé al bagno il loro paparino. Purtroppo avevo poco tempo da dedicare ai giochi infantili e oggi rimpiango amaramente di non aver serbato più tempo libero per voi. La mia preoccupazione costante era di essere sempre in servizio, e

con questa esagerata coscienza del dovere ho reso la mia vita più difficile di quanto non fosse già di per sé. Tu mi ammonivi: non pensare continuamente al servizio, pensa un poco anche alla famiglia. Ma che ne sapevi di tutte le cose che mi angosciavano? Cosa sapevi dell'orrore che mi bruciava l'anima? Per fortuna, l'hai sempre ignorato.

Erano le undici del mattino, ma il cielo era così basso e plumbeo che sembrava sera. Sparpagliato sul fianco di una collina, non troppo lontano dalla linea ferroviaria, videro un villaggio. Si staccarono dai binari e si incamminarono in quella direzione.

Erno faceva la spola lungo la fila, sospinto dall'inesauribile natura della sua follia. Quando arrivava nei pressi di Karoly gli si metteva di fianco e guardandolo da sotto, con gli occhi ansiosi e roteanti, lo assillava, – Fuggiamo dal bastone? Fuggiamo dal bastone? Rispondi, Abramo! – E riprendeva il suo andirivieni.

Poco dopo mezzogiorno arrivarono al villaggio. Gli abitanti, vedendoli arrivare, si erano rintanati nelle case dai cui camini usciva una linea di fumo, perfettamente verticale nell'aria gelida e immota. Avvertivano il peso dei loro sguardi dietro le imposte e il silenzio era quasi intollerabile.

Udirono un uscio chiudersi. Si avvicinarono a quella porta, Samuel bussò. Venne a aprire un vecchio dal viso emaciato, stretto in una trama di rughe. Dietro di lui spuntava il volto grinzoso e diffidente della moglie. Sul pavimento due galline covavano tranquillamente.

– Le galline sono tutto per noi, – disse la vecchia.

– Non le porteremo via niente, – la rassicurò Samuel.

La vecchia scomparve in fondo alla casa. Riapparve poco dopo con una forma di pane: – Questo è tutto quello possiamo darvi. Andate.

Abbandonarono quel villaggio, di tanto in tanto voltandosi a guardare il fumo che saliva dai camini.

Piccola mia, sai bene che ho sempre avuto due stelle polari che mi indicavano la direzione nella vita: la mia patria e la mia famiglia. Ritenevo che la concezione nazionalsocialista del mondo fosse la sola conforme allo spirito del popolo tedesco e che il patrimonio ideale di ogni persona che si ripromettesse di essere una persona di gran valore fosse il nazismo.

Il fatto, amore mio, è che non ci siamo solo noi e il nostro amore a questo mondo; c'è una vita più grande che può rendere felici o infelici noi e gli altri, ed è per quella felicità, più grande della nostra, ma che la comprende, che io mi sono sacrificato. Tuttavia, patria e famiglia per me si trasfondevano: la mia ambizione era infatti quella di impartire ai nostri bambini una buona educazione per la vita e di creare per loro una patria forte.

Alle due del pomeriggio incominciò a nevicare in modo così intenso che le loro orme si chiudevano in pochi istanti. A tratti, quella neve pesante si trasformava in uno spolverio fine e pungente, un taglio gelido per un improvviso scoppio di vento. Allora si tiravano le coperte sopra le teste e camminavano all'in-

dietro, dando la schiena alla bufera. Poi l'aria sembrava nuovamente comprimersi in una cupola di silenzio e la neve tornava a scendere a piombo, impenetrabilmente densa, una cortina oltre la quale era impossibile gettare lo sguardo.

Si spingevano avanti come materia inanimata, disgiunti dal mondo, ognuno col viso contratto nello sforzo di tenere per sé la propria disperazione, la sfiducia nella propria fede. Nessuno parlava, perché sapevano che qualsiasi parola sarebbe uscita dalla bocca con un suono ignobile.

Il vento è stato grande e fetente quel giorno contro i nostri occhi, allora noi abbiamo camminato con i talloni. Yahweh, lui ci ha fatto come le strade, e noi camminiamo con la schiena contro il vento, le fiaccole degli occhi alla rovescia, l'Angelo della tempesta ci morde il sedere.

Si fermarono a ridosso della massicciata, con le coperte sulle spalle, e si spartirono il pane. Mangiarono lentamente, e si addormentarono.

Qualcosa li svegliò. Dalla terra sentirono salire un tremito; si voltarono e videro, tra le cortine della neve, una colonna di blindati incolonnati sulla strada che in quel tratto scorreva parallela alla linea ferroviaria.

Procedevano lentamente, a circa trenta metri da loro. Rimasero acquattati sotto il terrapieno. I blindati passarono così vicini che poterono distinguere la croce sul fianco, le mitragliatrici, il rumore dei cingoli, l'uomo che emergeva dalla torretta scrutando l'orizzonte dietro di sé. Forse quei soldati li videro, ma non avevano tempo per loro. I blindati scomparvero dietro un dosso e il rumore dei motori si spense in lontananza.

Poco dopo avvertirono un ronzio, che si trasformò in un rombo cupo e minaccioso. Dalle nuvole sbucarono cinque aerei con la punta rossa in una formazione a cerchio. Un aeroplano si staccò dagli altri, si lanciò in picchiata e passò sopra la colonna di blindati mitragliando, si rilanciò in alto e tornò nel cerchio che si era spostato un poco più a nord. Dopo pochi minuti si udì l'eco di un'esplosione, e gli aerei scomparvero oltre le nuvole.

Prima del tramonto attraversarono le rovine carbonizzate di una stazione. Uno strato di fumo bianco strisciava tra le macerie annerite. Tutto era avvolto da un odore acre. Per qualche minuto rimasero fermi a guardare quel lembo di terra distrutto.

Ma oggi, che posso ripensare al passato con mente lucida, ho vergogna di me, perché sono stato come cieco e questa cecità, unita a un sentimento di orgoglio esteriore, mi ha impedito di essere onesto verso me stesso e di riconoscere la verità. Sono stato così ottuso da non comprendere come lo spirito tedesco si fosse trasformato in una patologia e il carattere germanico irrimediabilmente deformato, sino a diventare una caricatura di sé stesso. L'oculattezza, la pazienza, l'amore dell'ordine, applicati alla persecuzione di un crimine scellerato, hanno infettato le nostre menti e reso stretto e superficiale il nostro ingegno. E ora che tutto volge al termine sono cosciente che un giorno l'opinione pubblica vedrà in me soltanto una belva assetata di sangue, un sadico crudele, lo sterminatore insaziabile di milioni di individui. Certo, la massa non può figurarsi diversamen-

te il comandante di Auschwitz; essa non comprenderà mai che non era cattivo, che anch'egli aveva un cuore, e quanto ti amava!

Stava calando la sera e davanti a loro, fin dove giungeva lo sguardo, la terra era nuda e bianca a perdita d'occhio. Si sentiva solo il gemito continuo del vento.

Karoly si fermò. Attese il rabbino; quando fu al suo fianco gli disse:

- Andiamo incontro alla morte, Eliahu.
- Morte. Cosa significa questa piccola parola?
- Forse è solo un presagio il mio.
- I presagi offuscano la ragione.
- Tu non temi la morte?
- Neppure nell'ora della morte un uomo deve allontanarsi dalle parole della Torah.
- Eliahu, dimmi sei hai paura.
- Ho paura, ma è tutta nascosta nel mio cuore.

Camminarono oltre il tramonto, finché non ebbero più la forza di andare avanti. Non trovarono un riparo, nulla per accendere un fuoco. Era cessato di nevicare ma il freddo si era fatto insostenibile. Fu la notte più dura.

Per non perdere la direzione indicata dai binari camminavano in tondo. Ogni tanto si fermavano sotto la massicciata, stretti in cerchio con le coperte sopra le spalle. Si davano scrolloni per non scivolare in un sonno che sarebbe stato mortale. Tornavano a camminare in tondo, battendo i piedi, mordendosi le labbra perché non gelassero.

Poi la disperazione e la rabbia, l'angoscia e lo sconforto toccarono un punto estremo, oltre la paura della morte: Meyer si sdraiò e non volle più tirarsi su. Aveva raggiunto un punto asce-

tico di disperazione e semplicemente gli sembrava assurdo rialzarsi. I suoi piedi erano protesi verso l'infinito, lo sguardo rivolto oltre la notte, dentro un'altra notte. Poco dopo Gisi barcollò e andò a morire ai piedi del rabbino. Continuarono a girare in tondo, intorno allo stesso punto, orma su orma.

Sembrava che quella notte maledetta non dovesse mai più ritirare la sua mano di ghiaccio e che nessun sole, rotondo e bello, sarebbe mai più venuto a illuminare il mondo. Però poi il mattino è avanzato lemme lemme e ali di fuoco lampeggiavano a oriente e il tuono del giorno faceva sentire la sua voce. La terra orientale non stava ferma, tremava come un cannone, faceva su e giù con fiamme dolci e luminose e il cielo mattutino era così basso, così basso.

L'orizzonte non era mutato: la stessa terra bianca e brulla, fatta di nulla, li circondava, incisa dai binari.

Lentissimi, allo stremo delle forze, quella mattina avevano fatto poco più di tre chilometri quando, intorno a mezzogiorno, poco distante dal terrapieno videro un covone. Lo raggiunsero, appiccarono il fuoco e rimasero a scaldarsi fino alla consunzione di ogni spiga in cenere. Mancavano due ore al tramonto. Per tutto quel tempo restarono in silenzio.

Quella sera trovarono rifugio in un fienile. Si addormentarono all'istante, buttati di traverso sulle balle di fieno.

Eli farfugliava nel sonno; il delirio della febbre riportava la sua mente a casa, e la febbre si trasformava in una nostalgia divoratrice. Nessuno prestava orecchio ai suoi lamenti.

Caro Himmler,

sono davvero destinato a vedermi svanire tutto davanti? A morire senza più una parola di Hedwig? O puoi tu versare un po' di balsamo sul cuore del tuo amico? Fai in modo che Hedwig ti dia un suo ritratto, e trova il modo di farmelo avere. Vedrai i miei figli, baciali mille volte per me.

Durante la notte la luna prese possesso del cielo, rendendo visibile la linea frastagliata dei monti che si stagliavano all'orizzonte. Un nembo, nero e massiccio, covava dietro i monti in attesa del segnale.

Si era fatto da poco giorno quando quella nube scavalcò le montagne oscurando una parte di cielo. Rimasero all'interno. Trovarono del pane secco in un angolo del fienile, svuotarono un po' d'acqua nella pentola, ve lo intinsero per rammollirlo e lo mangiarono. Nessuno di loro parlò. Samuel mandava sbuffi di fumo dalla pipa, il rabbino sembrava assorto in qualche sforzo mentale, Eli aveva le labbra secche e screpolate, il suo respiro era ormai un rantolo, un residuo di vita.

Non avevano più acqua. Intorno a mezzogiorno Karoly e Yeshiel concordarono di andare al fiume. Presero le taniche, si allontanarono nel campo e scesero lungo il pendio. Giunsero al fiume in un paio d'ore, bevvero dal pelo dell'acqua, riempirono le taniche e incominciarono la risalita, sulla traccia delle proprie orme.

– Quanti giorni dovremo ancora camminare Karoly? – disse Yeshiel, in un filo di voce. Non ci fu nessuna risposta. Dopo qualche passo Yeshiel gli scivolò davanti, Karoly lo afferrò sotto un'ascella e lo rimise in piedi. Poco dopo mormorò: – I giorni che vorrà il Signore.

Al tramonto furono di ritorno al fienile. La voce del violino si perdeva nell'imbrunire.

Quella mattina il cielo era piatto e grigio, squarciato all'orizzonte da esplosioni e riverberi. La neve non smise più di cadere.

Arrivarono in una pianura disseminata di rovine, edifici crollati sui propri basamenti, case deformate dall'accumulo di neve, con i tetti imbarcati fra le cui travi si vedevano frammenti di cielo. Alcune case erano ancora intatte, ma erano state saccheggiate, depredate di tutto. Perlustrarono quelle case stanza per stanza, ma nulla era scampato alla razzia.

Dietro una casa videro un cane morto, con un foro di proiettile nella pancia. Il sangue non si era ancora rappreso. Tutto intorno c'era una confusione di impronte ancora fresche sulla neve. Si perdevano oltre l'abitato, verso le colline. Guardarono in alto. Non videro nessuno. I loro sguardi tornarono a posarsi sul cane.

Più tardi, ai margini di una radura, videro altre orme sulla neve. Seguirono le impronte e udirono delle voci. Si acquattarono dietro un dosso, in perfetto silenzio. Una pattuglia di soldati tedeschi stava sgomberando una cucina da campo. Da un filo di ferro, teso fra due picchetti, pendeva una marmitta sopra un fuoco che andava spegnendosi. Nella brace sfrigolavano gli avanzi del loro pasto.

Attesero che se ne andassero. Quando i soldati furono lontani si avvicinarono con circospezione. Con i piedi smossero la brace e spinsero gli avanzi nella neve. Pezzi di ossa con qualche frammento di carne. Rosicchiarono e succhiarono.

Erano troppo stanchi per rimettersi in cammino. Ravvivarono il fuoco e rimasero per un'ora a scaldarsi, avvolti nelle coperte.

Nel primo pomeriggio si inerpicarono sul crinale di una collina. Dall'alto si fermarono a osservare la valle sottostante: dalla foschia emergevano le cime delle conifere e i tetti di alcune ca-

scine. Oltre una barriera di abeti videro fumare il comignolo di una fattoria.

Raggiunsero quel casolare isolato. Un cane incominciò a abbaiare davanti alla cuccia, dove era incatenato. Uomini e donne comparvero sulla soglia e gettarono loro delle patate. Accesero un fuoco poco oltre e le arrostirono. Poi si smarrirono; valicarono un'altra collina e verso sera si trovarono in un territorio selvaggio, fittamente boscoso, in mezzo al quale si ergeva un resto di muro. In lontananza salivano i fumi di un villaggio bruciato dalla rappresaglia nazista.

Karoly prese due tronchi secchi caduti a terra, li poggiò sul ciglio del muro, incuneò le punte fra i rami di due alberi, tese fra i tronchi del fil di ferro e sopra posò cumuli di sterpi. Samuel e Yeshiel raccolsero bracciate di rami e li gettarono per terra come giaciglio. Tutt'intorno accesero i fuochi. La neve continuava a cadere e la legna sibilava tra le fiamme – e il Signore stese una nube per copertura e fuoco per far luce nella notte.

Prima di addormentarsi Erno ebbe una deliziosa allucinazione. Indossava un completo di flanella e danzava con sua moglie. Le diceva spiritosaggini e lei sorrideva raggianti. Poi si faceva serio e le chiedeva se voleva essere di nuovo sua moglie. Tutt'intorno centinaia di persone approvavano e applaudivano.

Samuel gli tolse le scarpe che erano piene di neve. Le svuotò. Le mise a asciugare vicino al fuoco. Gliel rimise ai piedi. In sonno Erno baciava la sposa.

Durante la notte vegliarono a turno per tenere vivi i fuochi.

Nell'aria si levò il guaito di un lupo, crebbe di intensità, persistette qualche istante nel suo momento più teso per poi smorzarsi e confondersi con gli urli del vento.

All'alba si lasciarono dietro i cadaveri di Ezra e Miklos.

La morte è diventata grande, più grossa e panciuta della fame. Ora occupa tutto l'orizzonte.

Cara Hedwig,

in questi giorni il mio pensiero va a Klaus, il nostro adorato primogenito. Povero Klaus, ormai grandicello sta per affacciarsi al mondo senza la guida del suo paparino. Vorrei dunque che tu gli dicessi alcune cose da parte mia. Digli di conservare sempre il suo buon cuore e di mettere a frutto le sue buone capacità. Digli anche che il suo papà ha un grande rimorso, quello di aver creduto acriticamente a tutto ciò che veniva dall'alto e di non aver mai avuto il minimo dubbio sulla verità che i suoi superiori gli presentavano. Spronalo dunque, da parte mia, a diventare un uomo che si lascia guidare soprattutto dal calore e dall'umanità, un uomo che sappia pensare responsabilmente da solo e che sappia imparare dalla vita. Piccolo Klaus, questo è ciò che ti raccomanda il tuo papà: cammina attraverso la vita con gli occhi aperti e in ogni tua impresa non lasciare parlare solo la mente, ma ascolta soprattutto la voce del tuo cuore.

Quanto al mio cuore, adorata Hedwig, è sepolto nel solo pensiero di amarti sempre. Lo so, non posso pretendere di avere sul tuo animo più alcun diritto, ma quali sono le mie colpe e, dopo tutto, cosa ho fatto di male? Davvero, non lo so!

Poco dopo le otto si inoltrarono nel bosco, ma presto si dovettero fermare: la plastica intorno ai piedi era lacerata e avevano i piedi freddi e zuppi; Fulop e Yeshiel avevano i geloni alle gambe e non riuscivano più a camminare. Si accamparono in una piccola radura. Fecero un fuoco il più possibile vivo, Karoly piantò due paletti, tese la corda e misero a asciugare calze e scarpe. Avvolsero i piedi nei sacchi e li tennero vicini alle fiamme.

Verso le undici si misero in cammino. Più avanti il bosco si trasformò in una foresta di conifere, talmente fitte che né la luce né la neve riuscivano a penetrarvi; il vento sibilava al di sopra delle chiome. Una nebbiolina leggera pendeva tra i rami.

Andate avanti senza di me, ripeteva Moe. Andate avanti senza di me. Nessuno gli prestava attenzione, ma a un certo punto, voltandosi, Samuel si accorse che non era più con loro. Acuì lo sguardo e lo vide laggiù, appoggiato a un albero. Aveva freddo. Aveva fame. Non trovava più un motivo per andare avanti. Non coglieva più la differenza tra camminare e stare fermo. Tornarono indietro e gli si fecero intorno. Li guardò. Andate avanti, andate avanti senza di me. Poi non disse più nulla.

Moe, gli disse Samuel, prendendogli il viso fra le mani. Moe, mi senti? Lo scosse più volte. Vieni Moe.

Ma Moe non si sarebbe più mosso di lì. Nessun suono lo raggiungeva. Nessuna immagine colmava i suoi occhi. Voleva solo la morte. La morte pura e semplice.

Oltrepassarono la foresta, poi i confini di un campo, e verso mezzogiorno raggiunsero un villaggio bruciato dalla rappresaglia nazista: la neve era coperta da una patina di cenere, una polvere minuta e cinerea aleggiava, una luce fioca si rifrangeva nella fuliggine.

Dietro un muro ancora fumante videro cadaveri semicarbonizzati, con i volti affondati nelle sporgenze del teschio, i capelli incatramati in una piccola pozza di sangue raggrumato, le orbite nere e umide.

Poco oltre, due corpi pendevano da un palo telegrafico, così irreali da non suscitare orrore.

Dai loro colli pendeva un cartello con su scritto *partisan*.

In una casa divorata dal fuoco trovarono una forma di prosciutto incenerita. Se la passarono da bocca a bocca, umiliati dalla consapevolezza che in quel momento così vicino alla morte non avevano nulla da dire. La fame fuggiva l'idea stessa della morte, si nutriva del proprio tormento, avvicinandoli alla morte e dissociandone il pensiero.

Tacevano e tacquero il giorno seguente. Nel cammino si annullavano fino a diventare assenti a sé stessi, eterni, senza morte, asserviti a una provvidenza ignota. La loro fede si era trasformata in una forma di devozione alla fatalità, una mania dalla forza illimitata.

Le cime degli alberi si innalzavano indifferenti.

In una cascina trovarono un sacco di castagne: dai tegami diffusero un odore dolciastro di esumazione. La notte dormirono in una stalla calda di orina e di letame. La mattina dopo ritrovarono la linea ferroviaria.

Salirono sulla massicciata e nel primo pomeriggio passarono sopra un ponte. Sotto di loro il fiume scorreva via veloce e schiumoso; più avanti le acque si allargavano quietamente, perdendosi in un'opaca lontananza: lo avrebbero ritrovato più avanti.

Poco prima del crepuscolo si imbattono in una casa abbandonata. Entrarono. In cucina aprirono il rubinetto. Le tubature risposero con un lamento d'aria. Frugarono ovunque, ma non trovarono nulla. Dalla finestra Karoly scorse una cisterna appoggiata al muro retrostante. Uscì, sollevò il coperchio e con qualche pugno infranse la superficie ghiacciata. Era colma d'acqua limpida. Rientrò. Prese le due taniche. Le affondò nella cisterna e le riempì. Bevvero voluttuosamente, disperatamente. Poi si addormentarono, portando nel sonno un confuso presentimento di morte.

Quella notte Erno ha sentito una voce che lo chiama, brusco risveglio per Erno! Erno si alza e lampada in mano va verso la voce. Erno vede una botola e la botola si apre. Nel buio Erno riconosce gli occhi di Elia, bianchi come due ossi. Erno parla con Elia. Come vanno le cose lì sotto? Che freddo, che freddo qui sotto! Perché non ti unisci a noi? Dove andate? A

nord. Il volto di Elia si fa pallido. Il volto di Elia scompare nella botola.

Amatissima Hedwig,

oggi ho fatto una lunga ispezione del campo e rientrato a casa ho tentato invano di scriverti. Mi sono addormentato sul sofà e mi sono svegliato cento volte tendendo le mani per cercarti. Adesso è mezzanotte, il cielo è sereno e attraverso la finestra scorgo le stelle e la luna. Sì, voglio dirtelo mille volte, ti amo, ti amo, ti amo! Ma nella gioia del pensarti non trovo conforto, perché mi sconvolge l'ansia: mi perdonerai mai? Potrò ancora stringerti ancora fra le braccia? Questo dubbio terribile mi costringe persino a rinunciare al pensiero di te, ma è una rinuncia che dura un solo istante, perché mi sembra di vederti ogni momento al mio fianco, mi desto con te, vivo di te soltanto, e nel silenzio della notte mi pare di udire la tua voce. Oh Hedwig, se ti raccontassi tutto quello che faccio con il tuo ritratto!

Alle otto del mattino si misero in marcia; dal cielo cadevano radi fiocchi di neve. Dietro il velo piatto delle nuvole si intravedeva la sfera sfocata del sole. Un lupo ululò oltre le colline, o era l'urlo di una bufera lontana.

Alle nove il sole frastagliò le nuvole e illuminò all'orizzonte le quinte di una foresta, tagliata nel mezzo dal tracciato dei binari.

Alle dieci e mezzo fecero una sosta. Nison sentiva un dolore al petto. Davanti a loro il paesaggio andava digradando per poi ondularsi e risalire. Molto più avanti i binari continuavano il loro percorso dentro una collina.

A mezzogiorno Karoly prese dal sacco l'ultima lattina di fagioli. Sfilò dalla tasca l'apricatole, l'aprì, piegò all'indietro il coperchio, con la punta delle dita prese un po' di fagioli, passò la latta a Zaida che era al suo fianco. Tornarono in cammino.

Dopo mezz'ora Erno affiancò il rabbino, e con la voce rotta dall'affanno gli disse:

- Abramo, è vera questa cosa?
- Quale cosa, Erno?
- Chiunque pronuncia una calunnia esalta la sua iniquità sino al cielo.
- Erno, costui è degno di essere lapidato a morte.
- Abramo, tu sai cosa dice il Santo che benedetto sia?
- Erno, il Santo che benedetto sia dice di un tale individuo: io e lui non possiamo stare insieme nel mondo.
- Abramo, qual è la lingua più zozza?
- La tua, Erno.
- Abramo, il silenzio rimedia tutti i mali!

– Il silenzio è buono per il saggio; quanto è migliore per lo stolto!

Camminarono per un lungo pezzo sulle rotaie strette fra due ali di pini, e alle tre del pomeriggio si fermarono ai margini di una radura. Accesero un fuoco. Rimasero immobili per un'ora, le ginocchia strette al petto. Terminarono l'acqua. Nessuno parlò.

Poco dopo le quattro si levò una nebbia bassa e opaca. Yeshiel fu scosso da un fremito e cadde morto a terra. Continuarono a camminare sul binario.

La bocca di una galleria si stagliava davanti a loro.

Samuel sfregò un fiammifero, accese la lampada e la protese verso il buio. Si incamminarono dentro la galleria. Il lume gettava le loro ombre contro le pareti.

Avevano fatto metà del percorso quando scorsero nella parete sinistra una nicchia. Samuel appese la lampada a un ferro sporgente e si accamparono in quell'anfratto. Nel cerchio del chiarore baluginò un formicolio di occhi. Non avevano più cibo, non avevano più acqua, l'indomani potevano essere morti.

Nison imbracciò il violino e intonò *Sui fiumi di Babilonia* – Mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo – e fu come se il contatto con la morte fosse diventato così intollerabilmente stretto da rendere inverosimile l'idea stessa della morte: dimenticarono la fatica e la sofferenza; e la paura, la disperazione, la stessa fame cessarono per qualche istante di esistere. Poi anche il suono del violino cessò, e emerse il ronfante dei dormienti: quella notte fecero tutti lo stesso sogno.

Era scesa la notte, e la luna proiettava contro il convoglio una molteplicità di ombre inquiete, animali benigni accorsi dalla foresta a accudire il piccolo trovatello di ferro. Il trovatello mandò uno sbuffo di fumo e i fari scrutarono con occhi languidi dentro la notte, supplicando la venuta del giorno.

Quando il sole spuntò, il trovatello si era trasformato in uno di quei trenini variopinti che in estate trasportano i bagnanti al mare, un trenino fisarmonica che suonava canzoni allegre, sbuffando a ogni svolta della strada ferrata e avvolgendo nel cielo il suo orgoglioso pennacchio bianco e luminoso. Tutti avevano del buon cibo, uova sode avvolte in fazzoletti di carta, pane azzimo, vino; le valigie emanavano un odore dolce di pelle conciata e il macchinista, in costume da bagno a strisce e bombetta, continuava a tirare la barra del fischio: fischiava ai merli, ai viottoli, alle ciliegie stanche di stare sull'albero, ai cappellini delle signore, moderava e aumentava la velocità secondo il proprio umore.

Dopo un po' impose il silenzio. Aveva deciso di tenere un bel discorso sullo stato della nazione e richiamò l'attenzione con una trombetta. «Noi» disse il macchinista a strisce, «in onore di questa bella giornata al mare, sospinti allegramente al suicidio come un branco di bufali, cosa pretendiamo di meglio che rosolarci al sole come una bistecca di manzo? Qualcuno mangerà i nostri resti, questo è risaputo, ma abbiamo forse voglia, oggi, di interrogarci sul nostro destino? Abbiamo ancora voglia di portarci dietro le nostre valigie? Dunque allegri signori, allegri!». Alle parole dell'oratore le valigie volarono dai finestrini e i bambini batterono le mani mandando strilli acuti.

Conduceva il treno come un cocchiere sui dolci saliscendi che preludevano al mare, il cui mormorio iniziava a udirsi oltre

le colline. Gonfiò il petto, assunse una posa riflessiva, estrasse dal costume una carta del cielo, puntò l'indice verso le colline come se volesse indicare al popolo la rotta del suo destino, e riprese a declamare.

Introduceva ogni nuovo argomento facendo schioccare la lingua, un gesto che conferiva un tocco lirico alle sue argomentazioni. «Nessuno di noi ha un soldo in tasca» disse, «eppure rimango sconvolto, signori, al pensiero che un popolo così antico e tanto squattrinato oggi se ne vada al mare, perché questa, signori, non è una di quelle tournée a cui il nostro popolo si è da secoli abituato, ma una vera e propria vacanza!».

Il trenino rispose con la musica delle sue ruote: non ne poteva più di quella tiritera e la sovrastò fischiando a pieni polmoni. Illuminato dal sole percorreva gli ultimi saliscendi verdeggianti, attraverso colli ubertosi; il nome di Dio era ovunque, come una cascata di luce, i meloni brulicavano nei solchi, i fiori sbocciavano in lunghi corimbi, cassette bianche vestite di rampicanti fioriti occhieggiavano nei campi; a ogni svolta i gitanti, affacciandosi, tendevano le mani per staccare dai rami pesche, pere molli e gialle, ciliegie rese saporite dal marino, uva verde e rosata. Il mare si profilava all'orizzonte e il trenino scivolava allegramente sugli ultimi pendii, i vacanzieri intonavano canzoncine spensierate e nessuno si curava più del macchinista.

Sul fare della sera il trenino si arenò con un singhiozzo sulla sabbia. Tacito e lentissimo sul mare scendeva un manto di porpora, e i gitanti offrirono le palpebre abbassate al sole che pigramente stendeva il suo braccio ramato sul mare. Poi, di colpo, le acque si mutarono in un'immensa distesa ghiacciata increspata da piccole dune nevose dove i gabbiani stavano all'erta, pietrificati nell'attesa. Tutto, intorno, fino al filo d'erba più leggero, si era trasformato in ghiaccio e fra quella vegetazione cristallizzata Nison, sfiorando con i polpastrelli uno strumento di ghiaccio

composto da coni rovesciati di cristallo, produceva un suono continuo e ronzante. Il corpo del suonatore era fuso con lo strumento; solo le braccia erano libere, e le mani evocatrici emanavano un chiarore che si liquefaceva al tocco dei coni. I gitanti si radunarono intorno a quella presenza sublime e trasfigurata, ma quell'immagine fu portata via dalle prime, penose luci dell'alba: il cuore di Nison aveva smesso di battere.

Heinrich,

questa ultima lettera che ti scrivo ti farà conoscere il mio stato d'animo finale. Una calma sinora sconosciuta è in me, una pace totale, inestimabile. Vi è già in me un senso di liberazione privo di ogni angoscia per l'aldilà, una prescienza dell'infinito. Non ti immaginare il tuo amico in preda alla paura e alla disperazione; se tu potessi vedermi non vedresti che calma e fiducia. Sono tranquillo e sereno perché pienamente consapevole d'aver fatto tutto il mio dovere di tedesco e di nazista. Ammiro io stesso questa calma serena che è in me: non mi è venuta a forza di volontà, mi è donata. Comprendi dunque questo, e non soffrirai se un giorno dovessi venire a conoscenza della dura verità della mia sorte.

Il mattino rivelò ai loro occhi un paesaggio spettrale. Ogni cosa, gli alberi, i cespugli, il ramoscello più sottile, erano smaltati di ghiaccio. Dai rami degli alberi colavano secrezioni vitree, le chiome degli abeti erano ricoperte da reticoli e spire di ghiaccio che drenavano la luce in una miriade di riflessi iridescenti, rampicanti diafani salivano dal suolo in una molteplicità di efflorescenze. La brina crepitava sotto i loro passi.

A metà mattina la brina ghiacciata lasciò il posto a una neve soffice, caduta durante la notte. Avanzavano sprofondando fino alle ginocchia.

Si accamparono sotto un albero. Raccolsero rami che spuntavano dalla neve e accesero un fuoco. Karoly andava avanti e indietro in cerca di legna. Erano rami piccoli e umidi, e il fuoco andava continuamente alimentato. Rimasero più di due ore intorno a fiamme che emanavano solo un lieve tepore.

Samuel fumava la pipa. Lo sguardo di Erno era fisso su di lui:

– Dove stiamo andando noi?

– Non lo so, Erno.

– Dove arriviamo noi?

– Non lo so, Erno.

– Ho paura della morte in quel posto, Samuel.

– Non avere paura, Erno. Vivrai ancora a lungo.

Dopo le tre si rimisero in marcia.

In lontananza distinsero una linea scura: sbarrava l'orizzonte come un'immagine enigmatica, carica di destino.

Verso sera si rifugiarono in una casa vecchia e decrepita, con uno squarcio sul tetto. All'interno trovarono, disseminate sul pavimento, alcune castagne. Ricuperarono un po' di legna, accesero un fuoco sul pavimento e le arrostitono. Poi si rannicciarono in un angolo, stretti uno contro l'altro per proteggersi dal freddo della notte.

Durante la notte udirono boati, rapide successioni di spari, suoni di pietre che rotolano in una scarpata. A oriente i bagliori si erano fatti più frequenti e vicini. Di quando in quando il rombo di un aereo passava sopra le loro teste. Quei rumori riempivano la notte, e il vento continuava a soffiare, come l'urlo disperato di una moltitudine. Erno parlava da solo:

Oriente ha messo su una voce più grossa. Da quelle parti c'è un bestione pieno di rabbia che batte i piedi. Bestione fa rimbombare terra.

Un'ora prima dell'alba si fece silenzio. I boati si spegnevano in lontananza. Ancora un boato, che fece vibrare la terra. Poi più nulla. Un totale, improvviso silenzio che li mise in allarme. I sensi all'erta.

– Ha smesso, – disse Nathan.

– Faremmo meglio a dormire un po', – disse Saul.

Hedwig,

le mie notti e i miei giorni pullulano di morti. In ogni momento, in un incubo a occhi aperti, sfilano davanti a me, mi guardano con le orbite vuote, vengono a chiedermi ragione di ciò che ho fatto. E in questo tormento non distingo più la luce dalle tenebre: è giorno o notte ora? Chi sono questi spettri che sussurrano il proprio nome? Sono Levi, non mi riconosci? E io sono Ariela, e io Amos. Se ne vanno, ma subito ricompaiono; mani adunche e fredde mi afferrano, voci disperate mi chiamano, Perché Rudolf? Perché l'hai fatto? Qualcuno additandomi grida: è Höss! Prendetelo! Mi sveglio ansimante, sfinito dal terrore. Cerco di cacciarli, chiudo gli occhi per ucciderli nella mia mente, ma tutto è inutile: la loro ostinazione rivela che essi non esistono davvero, che sono solo il riflesso dei miei rimorsi, ma proprio per questo non ho alcuna speranza di vincerli.

Eppure, Hedwig, anche in questo tormento la mia mente è presa dal pensiero di te, e a questo pensiero mi aggrappo per non farmi vincere dalla follia. Così, bambina mia, se giro gli occhi verso l'orizzonte, se guardo le cime dei monti, e più in basso le colline, immagino la mia tomba che biancheggia tra gli alberi agitati dai venti, e sogno di vederti finalmente venire a perdonare e benedire il tuo infelice marito.

Allo spuntare del giorno giunse alle loro orecchie il canto di un gallo. Erano da poco passate le sette. Riposarono ancora un po', e alle nove si misero in cammino, ognuno con il sacco sul dorso. Banchi di nuvole inquiete incombevano dietro quella linea scura che verso le undici prese la forma di un enorme edificio, schiacciato contro la distesa uniforme e spoglia. Sulla destra e sulla sinistra si stendeva la campagna. Un varco, al centro, sembrava illuminato da una misteriosa luce interiore: dentro di essa finiva il binario che li aveva condotti sin lì. Sopra quel varco si innalzava una torre, e oltre la torre il vento torceva colonne di fumo che di tanto in tanto rosseggiavano.

Un vortice d'aria passò sopra di loro, si lasciò dietro un silenzio conturbante e spaventoso; la terra e il cielo andavano confondendosi nella massa di un vapore biancastro. Provenienti da nord nuvoloni grigi, dai bordi frastagliati di riflessi rossi e gialli, avevano già divorato metà del cielo; l'edificio venne inghiottito da un'ondata di nebbia; altre nuvole arrivarono a stormi da tutte le parti e il rumore di un tuono si perse lontano; poi il rombare di un altro tuono, più alto e sonoro, e l'edificio riapparve nella macchia d'oro di un fulmine. Un altro scoppio assordante, e l'aria sembrò incresparsi, la pressione precipitò, e l'uragano piombò su di loro.

Era come se la terra fosse troppo angusta per contenere quell'improvviso scoppio di collera. Furono scaraventati a terra, i volti trafitti dagli aghi di una neve martellante, le sopracciglia e le barbe cosparse di cristalli.

La tempesta sembrò indugiare, calò un silenzio irreal; il vento stagnò, come se avesse chiamato a raccolta le proprie forze

prima di scatenarle in un ultimo arrembaggio. Fu l'ultimo rigurgito della bufera: come se tutte le sue energie fossero state fuse in un unico bagliore, una saetta fiammeggiò avvitandosi su sé stessa, compenetrando il cielo e la terra in un boato che risuonò simultaneo alla folgore. Poi tutto tacque, e sopra di loro esplose in infiniti frammenti una nuvola di uccelli strepitanti.

Non avevano più i sacchi e i cappelli, portati via dalla tempesta.

Juliek e Nervin erano stesi a terra, ricoperti da una lastra di ghiaccio.

Nella penombra scorsero il fiume, cinereo, percorso da un movimento di ombre sciolte in superficie, tremolanti sulle acque che trascinavano verso nord le scorie di una segreta catastrofe. La rotta della tempesta lasciò dietro di sé un magma di vapori che erompevano dal fondo delle valli tracimando sulla piana in ogni direzione, continuando a avanzare fino a sottomettere l'intera pianura, prima lambendo, poi arrampicandosi e sommergendo un agglomerato di casamenti da cui emergevano le cime di alcune torrette.

Poi la foschia andò diradandosi, e piano piano emerse il lager. Davanti a loro divenne visibile, come se fosse sceso dal cielo in quell'istante, un cancello semiaperto le cui bande cigolavano mosse dagli ultimi sbuffi della bufera. Al di sopra del cancello c'era una scritta, lavorata nel ferro, con una sinuosa convessità nel centro. La scritta diceva: Arbeit macht frei.

Poco oltre rinvenne dalla nebbia un albero. Immobile nel vento, estraneo alle leggi del mondo, si tagliava contro il cielo.

In otto varcarono quella soglia; il primo fu Samuel, che nella tempesta aveva perduto la pipa. Erano le tre e mezzo del pomeriggio.

Mia amata Hedwig,

il campo è stato infine evacuato ed è come morto: non c'è più corrente e sembra che nessuno lo abbia mai abitato. Tutto tace, tranne gli uccelli. Alle baracche di Birkenau è stato appiccato il fuoco e migliaia di documenti sono stati bruciati nel cortile fra il blocco 10 e il blocco 11^k. Poiché la linea ferroviaria è ormai impraticabile, decine di migliaia di ebrei sono stati incolonnati e sospinti con i calci dei fucili in una marcia che li condurrà inesorabilmente alla morte. I vecchi e i malati, per accelerare le operazioni di sgombero, sono stati uccisi e in un'ultima infornata gettati nel crematorio.

Eccomi dunque solo, nella nostra villa. Qui la luce e il riscaldamento non mancano, non essere quindi in pena per me. Il buon Heinrich ha provveduto a farmi avere documenti falsi. Sarò, secondo la sua volontà, Rudolf Lang, un semplice soldato della Wehrmacht.

Oh Hedwig, Hedwig, un terribile presentimento mi opprime il cuore. Non tradirmi, non tradirmi mai!

Davanti a loro si stagliavano tre file di edifici di cemento a due piani, fra i quali correvano a perdita d'occhio strade rettilinee, perpendicolari alla via d'accesso e costeggiate da alberi spogli. L'area, silenziosa nell'ultimo pallore del giorno, era circondata da una doppia fila di tralicci di cemento, collegati tra loro da un reticolo di filo spinato sorretto da aste di legno. A intervalli regolari, tra le due file di pilastri, si ergevano le torrette di sorveglianza sormontate da un tettuccio a cuspide.

Parve loro di riconoscere in quelle strutture qualcosa di familiare: tutto era in abbandono, non v'era traccia di quanto era stato compiuto, ma nel loro intimo avvertivano qualcosa di simile a un'ingiuria, un'indistinta oppressione morale, come se il crimine che vi era stato perpetrato si stesse rivelando nelle forme di un oscuro presentimento. Ma in quel tempo diverso in cui erano penetrati di tutto ciò restavano solo la dissimulazione e il silenzio.

La porta di un blocco sbatteva a ogni soffio di vento. Si avvicinarono senza dire una parola, nemmeno un sospiro, e entrarono. Nella penombra distinsero file di cuccette disposte su tre piani, sostenute da tramezzi in muratura e separate l'una dall'altra da strette corsie. Il pavimento era disseminato di escrementi gelati, e nell'aria era ancora immanente un acre tanfo di feci. Trovarono alcune candele e una scatola di fiammiferi. Le accesero; in un angolo individuarono una stufa da cui partiva un tubo che finiva in un camino centrale. Uscirono in cerca di legna. Rientrarono con bracciate di rami secchi, sterpi, pezzi di compensato. Caricarono la stufa. Quando il fuoco prese vigore, si tolsero i cappotti e li adagiarono a due a due sulla piastra per asciugarli. Si levarono le scarpe e le calze, le collocarono sotto la stufa e si

rannicchiarono tutt'intorno, con le mani protese contro il calore. Nessuno di loro fiatò. Anche Erno taceva; da quando avevano varcato la soglia del lager aveva smesso di parlare e i suoi occhi si erano fatti tristi. Alle undici si distesero nelle cuccette vicine alla stufa. Lasciarono le candele accese: le fiammelle, ondeggiando, generarono ombre inquiete finché si spensero, nel cuore della notte.

La mattina dopo Fulop spinse la porta del blocco; una luce grigiastra esitò per qualche istante nel vano della porta prima di inondare l'interno. Si accorsero che c'erano due corpi in un angolo; erano poco più che due scheletri, due sacchi vuoti di righe verticali. Li trascinarono fuori e li abbandonarono nella neve.

Erano le otto e il campo era schiacciato sotto un cielo basso, uniforme come una lastra di peltro contro cui si protendevano i rami irrigiditi degli alberi. Non troppo distante, verso nordovest, si alzava il fumo di un incendio: le baracche di Birkenau bruciavano e il vento spingeva verso il campo grande le ceneri. In lontananza si udiva un crepitio di fucili automatici.

Passarono da un blocco all'altro alla ricerca di cibo. Erano tutti uguali fra loro, la medesima geometria senza diversioni, le stesse file di cuccette, lo stesso odore putrido, lo stesso vuoto spalancato di una tomba.

Verso le dieci trovarono le cucine. Dai rubinetti non veniva una goccia d'acqua. Aprirono le dispense e trovarono un po' di patate e di rape che si infilarono nelle tasche. Presero una pentola e un mestolo e uscirono. Durante il percorso per tornare al blocco dove avevano passato la notte colmarono la pentola con della neve. Arrostitirono le patate e le rape sulla stufa, posarono la pentola sulla piastra per sciogliere la neve e bevvero col mesto-

lo. Poi, senza dire una parola, si sdraiarono nelle cuccette, avvolti in coperte lerce che avevano trovato nel blocco.

Alle due del pomeriggio tornarono fuori. Percorsero le strade che tagliavano in sezioni i blocchi e perlustrarono altri locali. Nella lavanderia, dentro grosse scatole, trovarono delle uniformi di ufficiali nazisti. Altri scatoloni erano pieni di berretti e di stivali. Svuotarono gli scatoloni, si spogliarono dei vestiti ancora umidi e indossarono le uniformi. Calzarono gli stivali e il berretto, qualcuno grigio, qualcuno nero, sul cui frontone riluceva un teschio sotto il quale si protendeva la visiera rigida, sormontata da un doppio cordolo bianco. Al di sopra di tutto un'aquila si librava e con gli artigli ghermiva una croce uncinata.

Erano le tre del pomeriggio quando uscirono dalla lavanderia. Fatto un breve tratto di strada si ritrovarono in un cortile delimitato da due edifici a due piani: il blocco 10, con le finestre chiuse da tavole, e il blocco 11^x, con le finestre murate meno quelle del pianoterra che davano sulle celle piccole e buie dei sotterranei. Le porte dei due blocchi erano chiuse a chiave. Il cortile, in fondo, era sbarrato da un muro di mattoni con al centro una parete larga circa quattro metri, formata da tavole ricoperte da sacchi catramati, ai cui lati c'erano due parapalle disposti a angolo. Contro i sacchi erano visibili delle macchie di sangue, a terra volteggiavano fogli bruciacchiati e particelle di cenere brulicavano ovunque. Con gli stivali smossero la neve davanti alla parete e videro altro sangue, coagulato intorno a minuscoli frammenti ossei. Il rabbino si tolse il berretto da nazista e mormorò una preghiera, ma gli altri tacquero: davanti a quel muro il Dio di verità era ammutolito e tutto Israele era caduto.

Il sepolcro sarà loro casa per sempre, loro dimora per tutte le generazioni.

Erano le quattro e mezzo del pomeriggio e incominciò a nevicare. Erno camminava a testa bassa dietro a Samuel. Non era più lo stesso, Erno. Quando si riunivano intorno alla stufa andava a rintanarsi nei recessi più profondi del blocco, indifferente a tutto. Si era fatto apatico, come se la follia avesse scavato un fosso dentro di lui inghiottendone ogni parola.

La notte precedente sembrava avere recuperato un po' di vitalità, si era arrampicato sulla cuccetta di Samuel, si era seduto sul bordo, con le gambe penzoloni, lo aveva guardato con gli occhi pieni di attenzione, gli aveva parlato e Samuel aveva risposto con voce lenta e paziente.

– Sei sveglio Samuel?

– Sì, Erno.

– Come te la cavi senza pipa?

– Bene, matto.

– Non ti manca, Samuel?

– Che cosa, Erno?

– La pipa, Samuel.

– Mi manca tanto, Erno.

Ma quella notte Erno restò nella cuccetta. Samuel tendeva l'orecchio per sentire se parlava, ma da Erno veniva solo qualche suono, qualche parola sconnessa, poi non sentì più nulla, e pensò che l'amico si era addormentato.

La mattina dopo aveva le pupille fisse, la testa china su una spalla, il corpo irrigidito nell'uniforme da tenente.

Seppelliamolo, disse Samuel.

Fuori da questo campo, disse poco dopo.

Spogliarono la salma, la distesero su una coperta stretta alle sommità da due nodi e la trascinarono fuori dal lager. Camminarono per quaranta minuti; si fermarono quando giunsero sulla sponda del fiume; erano le nove del mattino.

Le acque del fiume scorrevano lente e torbide nel giorno grigio, attraversate di tanto in tanto da un raggio di sole che animava in trasparenza un pulviscolo plumbeo, stagnante contro le rive, come se il fiume filtrasse i sedimenti di una pioggia di cenere, la pula di un'atroce combustione^{xi}. La foschia stagnava lungo il suo corso in una gelida, irreali immobilità, ma più a nord, dove la Vistola riceveva il suo affluente, l'aria, a tratti squassata da violenti boati, si addensava in nubi che oscuravano l'orizzonte.

Con le mani scavarono un fosso nella neve, nei pressi del fiume. Adagiarono la salma, la coprirono con la coperta e recitarono il Kaddish^{xii}. Sia il Suo grande nome magnificato in eterno; erano le dieci del mattino.

Cara Hedwig,

Erno è morto, ed è stato seppellito presso le rive della Sola. Compiuto il rito, i suoi compagni sono tornati al blocco con gli sguardi bassi, senza dire una parola. Fa un effetto particolare, non saprei dire se comico o penoso, vedere come si trascinano con indosso le uniformi del nostro glorioso esercito. Ma questo è un particolare ozioso; dopo tutto, la morte di Erno deve aver toccato qualcosa di intimo dentro di loro: nei loro cuori è rimasta una tristezza nascosta che ciascuno tiene per sé, come se avesse vergogna di dichiararla. Ma è anche possibile che si sentano responsabili del suo decesso, e questo, in particolare, deve essere il sentimento che opprime Samuel. Karoly, che è dall'altra parte della stufa, finge di sonnecchiare, mentre lo guarda di nascosto. In realtà tutti si stanno guardando di nascosto; è come se una vergogna senile li dominasse, quel tipo di vergogna totale, definitiva e insostenibile, per la propria esistenza. Così, sono rimasti accovacciati fino a sera intorno alla stufa, immobili e silenziosi, immersi nei loro monotoni pensieri.

Quella notte, fra i respiri dei dormienti, si sarebbero potute sentire le parole di Samuel: nel sonno parlava con Erno. Di quando in quando i vetri del blocco vibravano ai boati del fronte ormai vicinissimo.

L'indomani mattina il cielo era bianco e piatto, l'aria ferma, il silenzio infinito, e la fame era tornata a dominare le loro coscienze, una fame gettata nella fame che faceva salire lo stomaco nel cervello, inghiottendolo, spegnendo ogni altro pensiero. L'orizzonte del destino si era ristretto al loro stomaco.

Andarono in cerca di qualcosa da mangiare. Nathan colpì con il piede una latta che affiorava dalla neve. La raccolse nella speranza che contenesse del cibo. Era aperta e vuota. Sull'etichetta c'era scritto Zyklon B^{xiii}. La ributtò per terra.

Poco dopo le tre, giunti all'angolo estremo del campo videro, dietro una cinta protettiva di alberi, gli abbaini del tetto di una villa il cui parco era delimitato da una cancellata. Dal camino usciva un fumo pallido e una finestra era rischiarata dall'interno. Impiegarono poco più di un'ora per raggiungere la villa. Costeggiando la recinzione uscirono dal campo e si indirizzarono verso il basso. Dopo un centinaio di metri si imbattono in un edificio di mattoni, formato da tre corpi bassi e scuri, aggettanti su un monticello formato da terra di riporto, coperta da cespugli sempreverdi e da una fitta peluria d'erba che qui e là buca la neve. Dal tetto, una lastra di cemento armato, fuoriusciva un grosso tubo ricurvo e arrugginito; al di sopra si innalzava la canna fumaria di quello che era il crematorio. Un pettirosso cantava den-

tro un cespuglio. Proseguirono oltre, superarono gli uffici della Gestapo e centocinquanta metri più in basso, dopo la casa della guarnigione del campo, apparve la villa.

Un cancello si apriva su un vialetto d'accesso che percorsero fino ai quattro gradini che davano sulla soglia. Indugiarono qualche istante, poi il rabbino abbassò la maniglia e la porta si aprì. Nella penombra del salone individuarono una scala; al di sopra la balaustrata del piano superiore era rischiarata da una fonte di luce. Salirono la scala, si diressero verso il fondo di un lungo corridoio sulle cui pareti alcune applique diffondevano una luminosità tenue e circoscritta, e giunsero davanti a una porta dal cui battente filtrava una striscia di luce. Karoly aprì la porta e fece due passi dentro la stanza; gli altri, dietro le sue spalle, guardarono l'uomo che era alla scrivania. Rudolph Höss ricambiò lo sguardo: i suoi occhi, infantili e spietati sotto la fronte liscia e pallida, incontrarono i loro. Teneva in pugno la penna, con polso fermo. Un orologio a muro, sulla parete destra, emetteva un ticchettio forte e monotono. Solo l'angolo nel quale era disposta la scrivania era illuminato da una lampada a stelo; il resto della stanza era avvolto nella penombra, e nella penombra distinsero le proprie figure e quella del comandante riflesse nello specchio alle sue spalle: videro sette ebrei nell'atto di guardare colui che era stato il loro carnefice. Erano vestiti allo stesso modo. I loro volti si erano fatti senescenti.

Fu come se nello specchio avessero visto, in un alone di sogno, un'adunata di destini umani e quella rivelazione avesse un peso troppo gravoso per essere sopportata a lungo: voltarono le spalle allo specchio e uscirono. Karoly, gettando ancora uno sguardo all'interno, chiuse lentamente la porta. La luce della stanza si assottigliò in una fessura luminosa dietro di loro.

Quando rientrarono nel blocco, l'orologio segnava le diciassette e venticinque.

Quella notte udirono, ormai vicinissimi, il crepitio incessante dei fucili e il rombo dell'artiglieria sovietica. I vetri brinati del blocco si accendevano in continuazione di bagliori elettrici e in cielo sbocciavano viticci incandescenti: restavano sospesi in alto, illuminando il terreno di una luce bianca e metallica, e scendevano lentamente, lasciandosi dietro un chiarore sbiadito.

Passarono quelle lunghe ore nelle cuccette. Il cielo sopra di loro pulsò di luci intermittenti fino all'alba, quando il campo fu sorvolato da una squadriglia di bombardieri a bassa quota che si lasciarono dietro una vibrazione persistente e cupa.

Quando uscirono dal blocco il sole era già alto sull'orizzonte e un giovane soldato russo a cavallo procedeva circospetto, con il fucile sull'arcione, lungo la linea della ferrovia al di là del campo. La neve si staccava con piccoli tonfi dalle gronde e nell'aria c'era un sentore di primavera.

Era mezzogiorno quando il soldato russo giunse davanti al cancello.

Diede uno strattone alle redini, e smontò da cavallo.

Sulla neve grigia alcuni passereri saltellavano: si involarono con un frullo di ali e scomparvero oltre il reticolato.

NOTE

ⁱ Le annotazioni di Erno sono prive di data. La loro collocazione (in differente carattere di stampa anche in seguito) in certi punti della narrazione è dunque arbitraria, ma motivata da una logica narrativa.

ⁱⁱ I Sonderkommando erano speciali gruppi di deportati costretti a collaborare con le SS nel processo di sterminio.

ⁱⁱⁱ I Blockführer dei campi di concentramento erano i comandanti di un block, ossia di un blocco o di una baracca.

^{iv} Qui Höss dimostra di conoscere l'opera di Dostoevskij, poiché cita, approssimativamente a memoria, dal romanzo *Memorie di una casa morta*. Altrove, nelle lettere, è invece possibile cogliere echi da *I dolori del giovane Werther* di Goethe e da *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Foscolo, libro, quest'ultimo, che amava leggere nei suoi ultimi giorni di Auschwitz, come si evince da una successiva lettera.

^v Vari passi delle lettere di Höss sono in seguito confluiti nel suo celebre diario *Kommandant in Auschwitz*, talvolta con soggetti differenti, come in questo caso. Nel diario, infatti, le «conversazioni» a cui Höss fa riferimento sono riportate come tenute con Eichmann e non con Himmler.

^{vi} *Shema' Israel* è una preghiera ebraica di origine biblica che viene recitata due volte al giorno, la mattina e la sera.

^{vii} La vicenda di Moshé lo Shammàsh, che ho trascritto dal taccuino di Erno, è narrata con le stesse parole nelle prime pagine del racconto di Elie Wiesel *La notte*, pubblicato nel 1958. Appare dunque evidente che Wiesel, sebbene non lo abbia mai citato, ha potuto leggere il taccuino di Erno.

L'aneddoto in questione è però solo la particella di una storia che abbraccia molte vite e molte morti. Dalla lettura del taccuino si dipana infatti l'incredibile affresco delle molteplici esistenze del folle: egli fu Erno in ogni tempo, errante ai quattro venti cardinali; fu Erno al principio, quando dai figli di Chet ottenne per 400 shekel la grotta di Macpela in Ebron. La donò a Abramo e ricevette in cambio un loculo a fianco delle tombe dei patriarchi, dove albergò tra una e vita e l'altra finché, presa dimora nella pancia della mamma di Labaya, rinacque nella pelle dell'Uomo Leone: immortalato nelle Lettere di Amarna come il capo dei rivoltosi morì di morte violenta sotto il regno del faraone Akhenaton. Stanco dell'Egitto e delle sue piaghe, bighellonò per qualche tempo tra la vita e la morte. Quando tornò alla luce, al secondo capoverso, attaccò briga con Mosè. Un giorno in cui quel grand'uomo se ne stava sul Sinai, lo senti dire: «Sono tardo di parola e tardo di lingua». In apprensione per il successo del liberatore gli portò il codice di Hammurabi perché ne traesse ispirazione, ma Mosè, sconvolto

dall'ira, glielo fracassò sulla testa. Si portò il bernoccolo sull'occipite per un paio di altre vite in cui non occorsero grandi cose (ai tempi di Giosuè, durante l'assedio di Asor, ebbe un polpaccio ustionato; qualche anno dopo vide spirare Saul e suo figlio Gionata sul monte Gelboe); poi, preso dalla nostalgia della morte, si rintanò nell'oscurità e vi languì per più di due secoli. Riemerse al tempo di re Manasse e ascoltò le parole roboanti di Isaia senza capire granché. Vivacchiò e moricchiò per altri tre secoli; si annoiò mortalmente nella colonia di bempensanti di Elefantina, sicché il capoverso successivo è un salto a piè pari nell'epoca di Cristo: partorito trent'anni prima in una notte illune, lui ora è lì, all'ombra del mito della croce, all'inizio di un altro inizio, e grida con grande slancio di voce a Pilato: «Che il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli!» Salvò con quel grido il suo popolo da una brutale conversione ma si buscò le emorroidi. Vagò così come uno spirito inquieto nelle zone intermedie tra la vita e la morte, sempre in piedi, per un intero millennio: quando riapparve fu per catapultarsi in una comunità ebraica di Mainz dove, senza troppa fatica, lo convertirono al cristianesimo. Era da poco spuntato l'anno Mille ma nessun nuovo Messia cadde dal cielo, così, scornato e battezzato, sparì dalla circolazione per un altro paio di secoli. Al capitolo successivo, lontano da terre cristiane rispuntò dalla pancia di un'ebrea yemenita, e dal primo vagito all'adolescenza fece intendere che la conversione era stata una losca dissimulazione, mentre il suo spirito era invece intriso dei dogmi dell'ebraismo ortodosso. Così quando al-Malik, l'orgoglioso califfo dello Yemen, convocatolo nella sala delle udienze, gli ingiunse la conversione all'Islam, Erno rifiutò: la sua testa rotolò sugli spalti, venne conficcata su un palo e usata per qualche tempo come spaventapasseri. Al tramonto del dodicesimo secolo, vagando nostalgicamente per l'Egitto, quando era ormai preda di un marasma senile, fu falsamente accusato di violenza carnale. Davanti ai giudici del tribunale di Alessandria si difese con queste parole: «Sono vecchio, e sessualmente impotente.»

Il taccuino, al nuovo capoverso, si infittisce di vite e morti in rapida e persino parallela successione, sbalestrando l'errante in varie fogge su e giù per le nazioni: nato Elias, dal seme del grande finanziere Aaron di Lincoln, scampò sotto re Riccardo al massacro di Norwich; si rifugiò a Granada dove prosperò come mercante di pelli di cammello e lana di pecora, ebbe vita di grandi agi e tra un viaggio e l'altro lasciò dietro di sé una numerosa discendenza. Trasmigrò nelle gonadi dell'ultimogenito e a Berlino, dove venne accusato di avere rubato un'ostia consacrata che guariva gli storpi, non fecero in tempo a giustiziarlo perché sprofondò da solo nella fossa della peste. Riapparve, secco come un chiodo, su coste francesi, e dopo un paio di anni uscì incolume dal pogrom di Valréas, perdendo solo una scarpa, mentre trent'anni più tardi il taccuino racconta come il suo corpo, reo di usura, pendeva a piede nudo dalla Torre di Londra. Ma prima, e nello stesso tempo, o in un anno imprecisato, fu a Torino, studente di medicina, dove pagò un riscatto di venticinque ducati per non essere bombardato con palle di neve dai gentili dell'Università. Aveva da poco esalato il suo ultimo respiro che si gettò a capofitto nel corpo e nello spirito di Moshe ben Shem-Tov: a Guadalajara quel gran pezzo di cabalista scrisse lo Zohar, vilipeso dai seguaci di Maimonide e dai giudaisti ortodossi. Fece spallucce e per mezzo secolo si rintanò nelle tenebre.

Nel cuore del Trecento, in una notte di nebbie mefitiche e lutulente, a Venezia insufflò il suo spirito nel corpo del dormiente Giovanni di Savoia, ricordato in un'anonima cronaca della morte nera con queste parole: «Nel settembre del 1348, nel castello di Chillon sul lago di Ginevra, alcuni ebrei ammisero sotto tortura che la peste era opera di un certo Giovanni di Savoia, cui i rabbini avevano detto: “Guarda, ti diamo un pacchetto, grande mezza spanna, che contiene una preparazione di veleno in un sacchetto di cuoio cucito; tu devi distribuirlo fra i pozzi, le cisterne e le fonti intorno a Venezia e negli altri luoghi dove andrai.”» Fu dunque egli Giovanni di Savoia, l'untore di una valle di lacrime che seminava la morte senza mai voltarsi indietro? Erno stesso nutre qualche dubbio in proposito, tanto che sul suo taccuino, in bei caratteri cubitali, ha annotato: Ma io Giovanni sono esistito davvero?

All'altro capoverso, allo sventagliare rinascimentale del Quattrocento, il rabbino Astruk ha-Levi albergò in lui e lo signoreggiò con spirito cavilloso, mettendogli in bocca parole risentite al grande dibattito giudaico-cristiano di Tortosa che dal 1413 si trascinò stancamente fino alla primavera dell'anno successivo, quando Erno ne ebbe le tasche piene di tutto quel ciarlare. Rimase comunque in Spagna, impregnandosi di due vite le cui memorie sono rese illeggibili da una fitta screziatura di inchiostro. La traccia della scrittura riemerge nell'anno 1492, quando l'ebreo vagante attraversa lo stretto di Gibilterra, getta una gamba in Nordafrica e una in Turchia. Disseminato in un guazzabuglio di esistenze si impossessò demoniacamente del corpo di un ragazzo di Safed, si impastocchiò con le ventidue lettere della Torah e fu placato da un rabbino della Galilea con una certa formula magica. Per attrazione degli opposti, liberato il suo spirito dal corpo indemiato, divenne bibliomante: egli fu Vital discepolo di Luria e liberò dozzine di corpi dalle anime dei morti malvagi; ma fondamentale fu il vecchio, barbuto, lacero e triste Aasvero, il vagante annunciatore di calamità che punteggiò i secoli dal Cinque all'Ottocento. Negli abiti dell'errante Solomon ibn Verga, Aasvero fu per qualche tempo a Roma, dove scrisse un intero libro, *Shevet Yehuda*, la verga di Giuda, in cui non fece altro, con infinite variazioni, che porsi la seguente domanda: «Ma perché gli uomini odiano gli ebrei?». Poi saltellò da Amburgo (qui il vescovo di Schleswig asserì di averlo visto in una certa chiesa) a Lubeca, da Parigi a Bruxelles e a Lipsia, da Monaco a Londra, dove fece perdere le sue tracce nel 1818.

Tra una sortita e l'altra, in una nota a piè di pagina, definì *Sugli ebrei e le loro bugie*, il libello antiebraico di Lutero, «l'incunabolo dell'olocausto»; fatto schiavo a Malta si beccò cinquanta bastonate sul groppone e gli furono rasi barba e capelli. Stanco di quella vitaccia si impregnò dello spirito di Marcus Meisel e sotto l'ala di Rodolfo II fu il primo ebreo di corte: morì nel 1601 (sulla sua tomba è inciso questo epitaffio: «Nessuno dei suoi contemporanei gli fu pari in atti di carità») ma, mentre errava in quanto Aasvero, invaghitosi della vita cortigiana vagò nell'incorporeità per tre decenni in cerca di un utero dignitoso: si precipitò in quello della signora Oppenheimer, lo forzò a aprirsi al membro paonazzo del marito che quella notte era carico di seme e nacque come Samuel Oppenheimer, fornitore bellico imperiale della monarchia austriaca. In quel secolo fu anche Bassevi, fu Gomperz, fu Lehman e fu Jeremiah, fu Goldschmidt e fu Abensur, fu de Sampaios e fu de Lima, e la sua discendenza dominò la finanza di

Europa centrale fino allo scoppio della Grande Guerra.

Ma, come precisa una postilla del taccuino, una notte di metà Seicento, in cui un vento terrificante infuriava su Gerusalemme, si intrufolò anche nelle viscere di Shabbetai Zevi, poligamo e gran bestemmiatore, autoproclamatosi il Messia e salutato come tale da Nathan l'esorcista. Sotto un baldacchino nuziale celebrò un matrimonio mistico con la Torah, ma quando nell'inverno del 1666 raggiunse in nave le acque turche fu sbarcato in catene e denunciato alle autorità come impostore. Dovendo scegliere tra la conversione all'islamismo e la morte, prese il turbante, assunse il nome di Aziz Mehmed Effendi e accettò una pensione governativa di 150 piastre al giorno. L'inchiestro del taccuino è assiomatico su questo punto: il Messia aveva abbracciato la vergogna dell'apostasia come sacrificio finale, prima di mostrarsi nella piena gloria del suo trionfo. Nathan puntellò questa teoria con una caterva di argomentazioni bibliche, tal-mudiche e cabalistiche, ma poiché il Messia era intanto divenuto un incontenente sessuale il sultano lo esiliò in Albania, dove morì nel 1676.

Poi, mentre in altre fogge serve le corti e la finanza della grande Europa, in quanto Aasvero va degradandosi, negletto e disperso a oriente: sul taccuino è disegnata la cartina della Grecia; lui è lì, che raccoglie sassi fra la sabbia, quando un'onda gigantesca lo strappa da riva. Lo salvò un pescatore, a cui l'eterno Erno disse semplicemente: «Grazie signore.» Vagolò tutt'intorno al Peloponneso e, saltellando di testa in testa, fu sulle rive del Mar Caspio. Era un bel tramonto colore ottone quando si imbatté di nuovo nel pescatore. Guarda chi si rivede! Il pescatore lo sogguardò e scrollò le spalle. Sai dirmi l'ora? Chiese Erno. È l'ora che tramonta il sole, rispose il pescatore. Quando il sole sprofondò Erno fu travolto dall'orda degli ebrei in fuga dalle steppe: la sua anima a ritmo di battello migrò oltreoceano dove, mutando sesso, capitombolò nelle ovaie di quell'infervorata di Emma Lazarus. Due pagine del suo taccuino sono fitte di versi invasati e tutto uno sproloquio sulla Gerusalemme americana. E egli, Erno in cuor di donna, era là, quando la Statua della Libertà venne innalzata, e ebbe l'animo in sussulto e la penna ispirata: «Mandatemi loro, i senzatetto e gli scossi dalle tempeste: / Per loro solleverò la mia fiaccola accanto alla porta dorata!». Lasciò il corpo di Emma l'anno dopo, mentre strolagava sulla rinascita della civiltà ebraica (la Terrasanta in sposa allo zio d'America!); si diede per morto per quasi trent'anni e verso la fine del luglio del 1914 venne concepito all'alba: mentre gli strilloni di Harlem gridavano *Malkumah* suo papà dava colpetti alla mamma che gemeva di piacere. Al primo mese di vita, già stanco di quella vita nel triste e umido condominio di Harlem, rispedì il suo spirito in Europa: prese dimora in Polonia, nel corpo già maturo di Ze'ev Dov Begin, padre del futuro primo ministro di Israele. Era il settembre del 1914 e le truppe tedesche, sconfitto l'esercito russo nella battaglia di Tannenberg, si erano spinte nella Polonia russa: «Arrivano i salvatori» disse Begin padre al giovane Begin. «Vedrai, la loro è una cultura diversa, non è la Russia.» Poi Erno si disincagliò da Begin e apparve qualche tempo dopo a Sighet, quando un'altra guerra stava per scoppiare, e fu Mo-shé lo Shammàsh.

^{viii} La convinzione che il Talmud contenesse un principio razziale era condivisa da altri gerarchi nazisti. Julius Streicher, il principale responsabile della propaganda antisemita nazista e direttore del periodico “Der Stürmer”, la espresse, grosso modo con le parole di Höss, a Gustave Mark Gilbert, lo psicologo americano della prigione di Norimberga che le ha riportate nelle sue memorie, *The Nuremberg Diary*, pubblicate nel 1947.

^{ix} La sezione politica del campo (*Politische Abteilung*) iniziò a bruciare la documentazione più compromettente già alla fine del luglio 1944 per eliminare le tracce dei crimini commessi. Una grande mole di documenti venne invece bruciata nel cortile fra il Blocco 10 e il Blocco 11 solo pochi giorni prima dell’arrivo dell’esercito sovietico.

^x Il Blocco 10 era il blocco degli esperimenti medici, dove operava il dottor Mengele e dove il dottor Carl Clauberg condusse esperimenti di sterilizzazione di massa. Nei sotterranei del Blocco 11, chiamato dai prigionieri “Blocco della morte” e altrimenti conosciuto come prigione del campo, c’erano le celle, buie e soffocanti, dove venivano relegati i prigionieri. Tristemente note sono la cella 18, dove si moriva per fame e dove fu rinchiuso Maksymilian Kolbe, la cella 20, dove si moriva per soffocamento, e la cella 22, dove i prigionieri morivano murati vivi. Ventimila prigionieri furono condannati a esecuzione sommaria: le fucilazioni avvenivano contro il cosiddetto “muro della morte”, un alto muro che chiudeva il cortile fra il Blocco 10 e il Blocco 11.

^{xi} Le ceneri dei corpi bruciati, quando non venivano utilizzate come fertilizzanti, venivano sotterrate in fosse accanto al crematorio, oppure caricate su un autocarro che le scaricava nel fiume Sola, sulla cui riva riposa il corpo di Erno.

^{xii} Il Kaddish è una delle più antiche preghiere ebraiche di carattere dossologico di cui sono diffuse quattro diverse versioni. Una versione più lunga e più tarda del Kaddish è recitata dalle persone in lutto come viatico per il defunto: di qui l’errata credenza che il Kaddish sia la preghiera dei morti.

^{xiii} Lo Zykon B era il nome commerciale dell’agente fumigante utilizzato dai nazisti nelle camere a gas di alcuni campi di sterminio, fra cui quello di Auschwitz.

Nota dell'autore

Rispetto all'edizione Oèdipus del 2017 questo romanzo ha subito due importanti modifiche nella sua struttura: riguardano l'inizio, con l'inversione dei primi due paragrafi, e il finale, che ho reso meno esplicito eliminando l'ultima lettera di Höss alla moglie e variando le righe finali. Per il resto c'è stato un lavoro contenuto di alleggerimento, qualche modifica nella punteggiatura e la soppressione di un'altra lettera di Höss alla moglie, che a una nuova lettura ho avvertito come superflua.

Desidero infine ricordare con affetto e gratitudine il compianto Francesco Forte, primo editore di questo romanzo.

